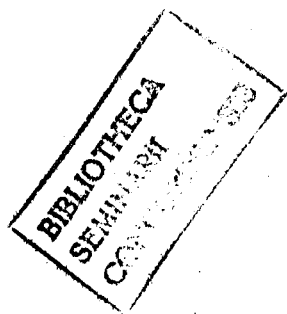
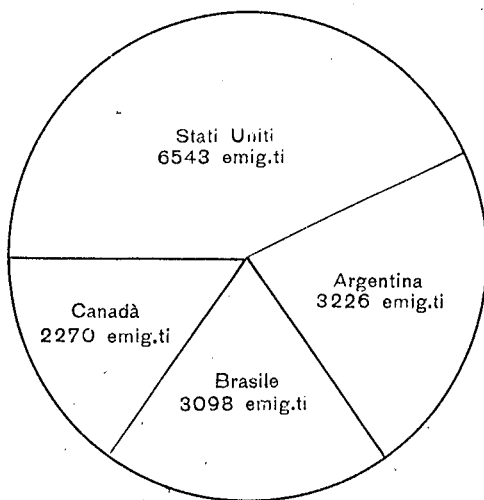
Stati d'immigrazione. - Emigrazione Veneta Transoceanica media annua nel 1909-13

N. 3 ANNO II. MARZO 1924

Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie

Ente Morale autorizzato con D. L. 24 Marzo 1919, N. 497

Sede Centrale - Venezia

Capitale (interamente versato)	al 31 Gennaio 1924	L. 45.500.000.—
Riserve (ordin. e straordin.)		„ 4.069.554.97

Sezione di Credito Agrario

Autorizzata con R. D. 19 novembre 1921, n. 1798 — Costituita con atto 6 Maggio 1922

Capitale al 31 Gennaio 1924			
	Fondo assegnato dallo Stato (in corso di liquidazione)	L.	3,000,000
	Fondo assegnato dall'Istituto Federale . .	»	8,000,000
	Quote versate dai Partecipanti . . .	»	31,900,000

QUADERNO MENSILE

DOTT. MANLIO FRACCA

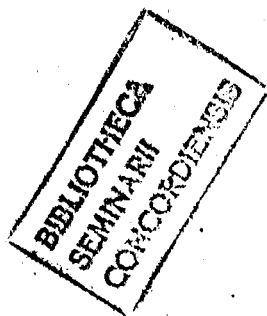
La forza di espansione della popolazione veneta

TESI DI LAUREA

svolta presso l'Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano

Relatore il Comm. Prof. FRANCESCO COLETTI

Notiziario generale.

VENEZIA
PREMIATE OFFICINE GRAFICHE C. FERRARI
1924

Avvertenza

Gli scritti pubblicati in questi Quaderni hanno carattere di contributo scientifico allo studio dei problemi particolarmente considerati. Essi non impegnano, naturalmente, la responsabilità dell'Istituto Federale e comunque non influiscono sulle sue direttive: dappoichè il suo compito ed i suoi propositi si informano a concrete esigenze di azione, le quali risentono ineluttabilmente di condizioni e di possibilità, che non è sempre dato all'Istituto istesso di determinare o modificare.

Questa dichiarazione non implica, a priori, dissenso o negazione: ma doverosa riserva. L'Istituto è un organismo finanziario, le cui decisioni dipendono dagli organi amministrativi designati dallo Statuto e dalla Legge; a quelli soltanto spetta ogni determinazione efficace in qualsiasi argomento ed in qualsiasi forma di attività.

La forza di espansione della popolazione veneta

INDICE

PREFAZIONE

L'esodo dei veneti che spopolando i natii borghi alpestri, gli aperti campi della pianura ed anche le città si recano in estranee contrade e nelle vicine regioni italiane a lavorare, è un fenomeno caratteristico della vita sociale del Veneto.

Diventa quindi interessante studiare il fenomeno, data la sua intensità che fino agli anni prima della guerra aveva subìto un rapidissimo crescendo, ed anche dopo la stessa accenna a riaffermarsi con alacre ripresa.

È stato nostro intendimento di ricercare, attraverso un breve esame delle condizioni economiche-sociali del Veneto, le origini della sua espansione demografica, le cause e gli effetti che da essa possono derivare e come venisse ristabilito l'equilibrio instabile che vi nasceva dall'ingente incremento della popolazione.

Abbiamo quindi dapprima dato un fugace sguardo alle condizioni geografiche del Veneto, per la loro influenza sulle condizioni economiche, indi a queste per la loro influenza sull'espansione della popolazione; abbiamo cioè studiato la popolazione e tentato di spiegare il perchè del suo rapido sviluppo, indi l'espansione demografica che esso derivava e come venisse in tal modo ristabilito l'equilibrio.

Abbiamo trovato opportuno dividere il nostro studio in tre parti: *Prima della guerra, durante la guerra ed in conseguenza della guerra,* e *dopo la guerra.* Studiare il fenomeno prima della guerra per vederlo quale veramente si presentava senza aver subìto l'influenza di cause perturbatrici; durante la guerra per seguire, anche in questo periodo, le alterne vicende della popolazione veneta e osservare i danni e le perdite demografiche di non trascurabile importanza da essa subìte, e dopo la guerra per vedere come il Veneto, nonostante le gravi crisi che l'afflissero, stia per riprendere il primato fra le regioni settentrionali, tanto nell'incremento, come nell'espansione demografica.

PARTE I.

Prima della guerra

Capitolo I.

Cenni geografici e condizione economica del Veneto — La popolazione — Densità ed incremento — Capacità d'aumento — La nuzialità — Età media degli sposi — Nati-vivi — Nati-morti — Parti multipli — La mortalità, influenza della pellagra sulla mortalità — L'incremento della popolazione — Conclusione — Altre cause dello sviluppo della popolazione veneta.

1) *Cenni geografici e condizione economica del Veneto.* — La Venezia propriamente detta e comunemente chiamata Veneto, è la regione limitata dal Mincio, dal Lago di Garda fino al Monte Baldo, poi dalla cresta dei Monti Lessini, delle Alpi Cadorine, Carniche, Giulie, Prealpi Giulie, dal torrente Judrio; quindi dall'Adriatico e dal Po.

È una regione in gran parte piana ed infatti nella distribuzione delle tre zone, di montagna, di collina e di pianura colpisce l'ampiezza relativamente mediocre della prima, sia in senso assoluto come in relazione alle altre zone, mentre quelle di colline e di pianura raggiungono dimensioni notevoli, anzi riunite assieme, mettono la regione al di sopra di tutte le regioni alpine e ben poco lontano dall'Emilia.

REGIONI	Superficie della zona di						Percentuale zona di pianura più zona di collina
	Montagna		Collina		Pianura		
	Ha	%	Ha	%	Ha	%	
Liguria . . .	453.300	93.4	32.500	6.6	—	—	6.6
Piemonte . .	1.178.200	45.9	791.300	28.1	594.700	26.0	54.1
Lombardia . .	762.500	36.9	282.300	13.6	1.022.100	45.5	63.1
Veneto . . .	641.500	30.1	398.800	18.7	1.091.000	51.2	6.99
Emilia . . .	538.500	28.5	446.000	23.6	898.300	47.9	71.5

La zona montagnosa è in gran parte dirupata ed inospite, improduttiva per natura su un'estensione non piccola. Nella regione alpina molto spazio è coperto da alluvioni, ghiaie, ruderi di foreste, magri pascoli non migliorabili, e le zone sottostanti risentono della particolare conformazione della montagna veneta; una struttura cioè con gole lunghe e strette, con abissi profondi e labirinti di valli selvagge, e dopo lo sboscamento che le ha rese nude offre campo propizio alle frane ed alle valanghe che sconvolgono strade, rovinano e precipitano case, ponti ed opere d'arte. Per questo le Alpi Venete sono poco abitabili ed hanno un valore economico assai minore delle altre valli Lombarde e Piemontesi, e le località abitate al disopra dei mille metri sono molto minori che in quelle regioni.

Le montagne sono di natura calcarea e dolomitica, soggette perciò a facile disgregazione; le pendici sono aspre, pittoresche e maestose, ma inoltre scoscese e soggette alle frane come in nessun altro settore delle Alpi.

Vi sono quindi enormi masse di detriti che ricoprono i fianchi delle montagne e il fondo delle valli, dove formano enormi estensioni di ghiaia e massi, tra cui serpeggiano i fiumi divisi in molti piccoli rami: i fiumi del Veneto sono quindi caratteristici per trasportare in tempo di piena delle enormi quantità di ghiaia, e spesso come il Tagliamento sono carichi di erbe, rami di piante, di sfasciume che hanno strappato dagli scoscesi pendii, e minacciosi invadono il piano dando luogo ad inondazioni terribilmente catastrofiche.

Manca nel Veneto la funzione regolatrice dei laghi, veri creatori di ricchezze per la Lombardia, che oltre funzionare da serbatoi, immagazzinando l'acqua durante le piene e ridandola nei periodi di siccità, diminuiscono la velocità delle acque, cosicchè queste possono depositare i detriti sassosi, che altrimenti nella grande velocità porterebbero seco.

Le alluvioni nel Veneto sono molto più dannose che altrove, perchè qui le acque scendono da roccie ignude e spogliate di terriccio vegetale; si precipitano con maggiore rapidità e in massi ben più ingenti e con detriti ben più diversi che non dove discendono le zone coltivate e fertili e dove sono laghi regolatori.

In questi casi si perde non solo il raccolto dell'anno, ma bensì vengono sacrificati anche i futuri. Bisogna aggiungere che i terreni riposanti su alluvioni soffrono in generale di siccità ed esigerebbero l'irrigazione: invece nel Veneto manca una buona rete di grandi e piccoli canali e di fiumi importanti come quelli Lombardi e Piemontesi per la navigazione e l'irrigazione con il loro grande volume d'acqua e la regolarità del corso.

Oltre a quelli che abbiamo visto, altri sono i benefici prodigati dalla serie di laghi ai piedi delle montagne: attutiscono i dislivelli di temperatura, ed insieme colle foreste che coronano i monti garantiscono maggior regolarità nelle precipitazioni atmosferiche. La Venezia benchè bagnata dal mare è a clima pressochè continentale e lo scarto massimo di temperatura è di 20°. Per le precipitazioni atmosferiche presenta in generale una media inferiore a tutte le altre regioni settentrionali, benchè in alcune località abbia delle medie altissime (a Tolmezzo-Carnia) arriva fino a metri 2 e 42° mm. che è la più grande media d'Italia.

Ma se la zona montagnosa è sterile ed inospitale e la pianura è in gran parte coperta dalle alluvioni dei fiumi, che hanno accumulato nel piano un suolo sabbioso, sassoso, nelle disordinate e torrentizie inondazioni, suolo sterile ove l'uomo non l'ha ridotto, non mancano però nella montagna tratti coltivati e specialmente alle falde dei monti e sugli altipiani ove si trovano spazio e sicurezza per l'agricoltura e le abitazioni. Feracissima la conca di Belluno, la zona dei Berici e degli Euganei; in pianura fertile la provincia di Padova perchè creata dal Po e dall'Adige che in quella zona è regolare, avendo già depositato a monte di Verona lo sfasciume che trasporta; il Polesine ha una fertilità di fama vecchia ed assodata; anche ai tempi della Repubblica Veneta era considerato il granaio dello Stato; ed infine i terreni beneficati dalle grandi valli veronesi, e tutti quei tratti di terreno che vengono talvolta coperti dalle inondazioni, ma trovandosi lontani dal letto del fiume o dal lido marino, non restano depauperati dall'humus o ricoperti di ghiaia, ma ricevono solo uno strato di limo fertilizzante. Appezzamenti che l'uomo protegge con cura infinita mediante arginature e ripari.

Date le accennate condizioni fisiche del suolo veneto, riesce interessante un breve studio sull'agricoltura di questa regione, che se non è condotta con metodi del tutto razionali, come vorrebbe la tecnica moderna, ha fatto in quest'ultimi tempi grandi progressi.

*
* *

Volgendo lo sguardo indietro di qualche secolo vediamo che l'agricoltura veneta ha rinomanza antica. Al tempo della Serenissima, fiorenti erano le sue condizioni tanto che la campagna di Venezia era considerata come un modello di coltivazione, la migliore di tutta l'Europa, e molti estranei la visitavano frequentemente cercando di copiare e di imitare i metodi di coltura. Dicono gli storici, che se Venezia ha potuto mantenersi ancora lungo tempo in vita, dopo che perdette il commercio con l'Oriente, in seguito alla scoperta della via delle Indie, fu dovuto alle sue fiorenti condizioni agricole, fonte cospicua di ricchezza. A questo sviluppo contribuirono molto le Accademie Agrarie fondate nelle diverse città intorno al 1768 dal Senato Veneto, coll'intento di promuovere studi, procedimenti atti ad aumentare la produzione agricola del paese. Sorvolando sul periodo della dominazione austriaca, veniamo a considerare le condizioni ed i progressi dell'agricoltura dall'unificazione all'Italia ai giorni nostri.

Il Veneto aveva in comune con tutta l'Italia settentrionale, ad eccezione dell'Emilia che aveva una superficie piana maggiore, la grande prevalenza dei seminativi. Così il granoturco ed in minor quantità il frumento, s'incontravano in ogni angolo, perfino in montagna. Per l'ottenimento di questi due prodotti gli agricoltori mettevano ogni cura e ogni sforzo.

Ma l'eccessiva importanza ed estensione data ai seminativi produceva conseguenze dannose per tutta la compagine agraria del Veneto. Intanto il disboscamento ed il dissodamento e la conseguente invasione di questi terreni elevati con le semine concorreva ad isterilirli, sia per l'azione denudatrice delle acque piovane, sia provocando la caduta di frane e valanghe; rendeva inoltre più costosa l'alimentazione del bestiame di collina e pianura data la scomparsa di un gran numero di pascoli alpini.

Al prato ed al pascolo (in pianura, collina, montagna) era dedicato però un terzo del territorio agricolo e forestale, mentre le altre regioni settentrionali, tranne il Piemonte, vi dedicavano una superficie minore. Per le zone invece destinate a colture legnose specializzate come per i boschi e castagneti, il Veneto non dava uguale importanza ed estensione. Per i boschi era preceduto non solo dal Piemonte, compatibile, del resto, dato che disponeva di una zona montuosa circa doppia, ma anche dalla Liguria e dall'Emilia che avevano una superficie minore. Superava soltanto le Puglie, la Sicilia, la Sardegna, e ciò a prima vista non si riuscirebbe a capire, pensando che il suo terreno era adattissimo e dai suoi boschi usciva in abbondanza legname da opera ricavato da piante resinose. Sopra una produzione totale, in questa specie di legname nel Regno di quasi 500.000 m^3. il Veneto da solo nel periodo 1904-13 ne dava in media 181.000: e le provincie comprendenti la zona Alpina vi concorrevano rispettivamente:

Belluno	70.000 mc.
Udine	60.000 »
Treviso	35.000 »
Vicenza	10.000 »

Facciamo adesso un confronto fra la distribuzione e l'ampiezza delle colture nelle provincie venete e nelle principali del Regno.

Nel Veneto trovavansi due provincie quasi totalmente destinate alla cerealicoltura, cioè con più di quattro quinti del suolo, mentre ve ne erano tre nell'Emilia, pure due in Sicilia e Lombardia.

Belluno invece superava tutte le consorelle del Regno per la zona a prato ed a pascolo, mentre Udine era oltrepassata solamente da tre: la provincia di Torino e due provincie Sarde. Al contrario ben 25 avevano a bosco ed a castagneto una percentuale di terreno più ampia di Belluno e Udine.

Bietole da zucchero erano coltivate largamente nella provincia di Rovigo, Padova ed Udine; canapa nel Padovano e nel Polesine ove si produceva pure del riso; bachi da seta estesamente in tutte e così pure la vite che nel Polesine e nel Padovano e nel medio e basso Vicentino riceveva coltura estensiva anche in pianura.

Pochissimi gli orti raggruppati quasi tutti a Chioggia e Sottomarina nella provincia di Venezia: la frutticoltura di scarsa importanza era coltivata sporadicamente ad eccezione di qualche piantagione di peschi nel Trevigiano.

REGIONI	Percentuali della superficie a			
	seminativi	prati e pascoli	boschi e castagneti	vigneti, uliveti e frutteti
Emilia	68.1	14.8	15.8	1.3
Veneto	50.4	34.5	13.4	1.7
Lombardia	50.3	28.8	18.7	2.2
Piemonte	35.7	37.5	24.0	2.8
Liguria	17.4	23.9	49.9	8.8
Regno . . .	49.3	27.8	17.6	5.3

PROVINCIE	Percentuali della superficie a			
	seminativi	prati e pascoli	boschi e castagneti	vigneti, uliveti e frutteti
Rovigo	86.8	12.4	0.3	0.5
Padova	84.5	9.2	2.9	3.4
Treviso	65.9	25.3	6.9	1.9
Verona	65.7	16.9	11.9	5.5
Venezia	58.8	38.5	1.6	1.1
Vicenza	47.5	31.3	19.9	1.3
Udine	30.6	46.9	21.8	0.7
Belluno	8.2	68.7	22.7	0.4

Per il patrimonio zootecnico il Veneto risultava con un numero di capi bovini quasi il doppio della media per ettaro del Regno, presentava un poco più della media per i suini ed un quarto di questa di ovini e caprini; e confrontando il Veneto alle regioni settentrionali veniva dopo l'Emilia e la Lombardia, anzi per gli ovini veniva anche dopo il Piemonte: « Era lasciato dietro dunque dalle regioni dove l'agricoltura s'era meglio adattata alle particolarità del terreno » (1).

(1) Porri - L'equilibrio economico nel Veneto alla vigilia della guerra, pag. 21.

L' insufficiente sviluppo del patrimonio zootecnico derivava da varie cause, principale la mancanza di capitali disponibili, mentre un aumento d' esso avrebbe prodotto un aumento in tutte le altre produzioni.

CENSIMENTO DEL BESTIAME NEL 1908

	Ogni 100 Ha vi erano		
	Bovini	Suini	Ovini e Caprini
Emilia	51	20	20
Lombardia	52	15	11
Veneto	43	14	13
Piemonte	38	7	17
Liguria	20	3	31
Regno	24	10	53

L' ammontare dunque della produzione agricola era relativamente bassa; ma non bisogna pensare che la coltura desse un rendimento scarso; anzi, data la poca fertilità del terreno e la scarsità di capitali da investire nel miglioramento del suolo e nella lavorazione, i risultati apparivano sorprendenti. Nel sessennio 1909-14 la produzione del frumento in rapporto alla superficie fu inferiore soltanto a quello ottenuto in Lombardia e nell' Emilia, pel granoturco alla Lombardia; e per la canapa solo all' Emilia; quanto alle bietole da zucchero superava tutte; invece per la segala, l' orzo, l' avena, il riso, le leguminose, per il fieno naturale e per l' uva veniva alla coda delle regioni settentrionali. Ma la produzione suddetta, è la media in quintali ogni Ha. di terreno coltivato e non la produzione totale; tenendo calcolo solo di questa il Veneto in molti casi, come per il granoturco e bietole da zucchero, occuperebbe il primo posto e per il frumento verrebbe ad essere secondo dopo l' Emilia.

Un ostacolo alle trasformazioni verso una migliore utilizzazione del terreno e ad una maggiore produzione era probabilmente l' eccessiva destinazione del terreno alla cerealicoltura, che a sua volta era imposta dalle forze demografiche, le quali premevano sul Veneto (e questo lo vedremo ampiamente in seguito), come in nessun' altra regione italiana.

*
* *

Se l' agricoltura non era in fiorenti condizioni, anche l' industria aveva avuto uno sviluppo rachitico; e mentre nel 1876 veniva a grande distanza dalla Lombardia e dal Piemonte, e a sua volta si staccava fortemente da tutte le altre che lo seguivano nel 1903 quando si rifecero le ricerche si trovò che il Veneto non aveva tenuto dietro, con ritmo pari, all' evoluzione dell' industria nel resto dell' Italia settentrionale; oltre che dalle due regioni di prima si era lasciato precedere dalla Sicilia, Toscana e Campania sul numero delle imprese dalla Campania e dall' Umbria circa l' impiego di cavalli dinamici; dalla Toscana e Sicilia quanto al personale occupato; dal terzo era sceso al quinto posto (1).

(1) Porri - Op. cit.

L'inferiorità del Veneto e la sua bassa intensità industriale, dipendeva non tanto dal numero degli opifici, quanto dalla piccola massa di persone occupate e del quantitativo di cavalli dinamici.

Per raggiungere l'intensità manifatturiera della Lombardia, gli sarebbe bastato raddoppiare il numero dell'imprese, mentre avrebbe dovuto triplicare l'impiego di cavalli dinamici e più che triplicare il richiamo di individui verso le fabbriche.

Le dimensioni delle aziende risultavano quindi molto lontane dal tipo della grande e media fabbrica, per avvicinarsi esclusivamente al livello della piccola azienda di carattere ancora domestico. Erano affatto eccezionali quelle con più di cento persone (meno dell' 1.5 %) e che impiegavano motori capaci di realizzare una energia superiore ai cento cavalli dinamici (poco più dell' 1 %). La grande massa, gli otto decimi delle aziende occupavano da uno a cinque individui e non ricorrevano all'aiuto di nessun motore meccanico.

Il Veneto appariva quindi chiaramente arrestato al primo passo che allontana l'industria moderna dallo stadio di produzione a domicilio e di artigianato. Era proprio all'inizio; concludendo regnavano le piccole imprese.

In complesso, sia per la ristrettezza della classe dei grandi proprietari fondiarii, come per l'assenza di imprenditori arricchiti dall'industria, l'attività economica batteva con ritmo debole; perchè per il legame che serra vicendevolmente i fenomeni economici, la scarsa ricchezza prodotta con l'attività industriale e commerciale è conseguenza della lentezza del progresso agricolo, ma a sua volta contribuisce a contenerlo in limiti ristretti. I paesi puramente agricoli non sono mai paesi ricchi, nemmeno sotto l'aspetto agrario. Il risparmio si forma lentamente, mentre ne è più elevato e rapido l'accumularsi quando anche commercio e industria prendono molta parte dell'attività della popolazione. Solo allora le larghe disponibilità di capitali rendono possibili i miglioramenti; superando le possibilità di investimento nell'acquisto di proprietà terriere, si impiegano nelle trasformazioni agrarie e nella creazione di nuove produzioni manifatturiere.

« La mediocre attività commerciale ed industriale, a fianco d'uno sviluppo agricolo anch'esso impacciato rendeva sempre più difficile trovare occupazione per tutti i membri delle famiglie, che il continuo aumento naturale faceva rapidamente troppo numerose; buona parte degli abitanti straripò al di là dei confini appena ebbero coscienza dell'eccessiva durezza di vita, cui li condannavano le magre risorse locali (incapaci di bastare alla popolazione in aumento continuo) e conobbero l'esistenza di mercati dove la domanda di lavoro era più abbondante e meglio rimunerata » (1).

Per l'economia veneta questa emigrazione in massa era diventata necessaria; non si pensava nemmeno alla possibilità che si inaridissero all'estero quelle domande di lavoro, oppure che una cortina chiudesse le comunicazioni.

Si viveva in regime di economia mondiale con interdipendenza profonda tra i varî paesi, e le frontiere non impedivano legami fitti e tenaci. Quando sopraggiunse la guerra, l'equilibrio fu rotto, portando danni materiali e morali ingentissimi alla popolazione veneta.

***

La popolazione. — Per studiare la forza di espansione della popolazione veneta è opportuno fare un breve esame sulla sua formazione, cioè sullo stato e sul movimento prima della guerra; e ciò anche per cercare di comprendere il perchè, di determinare le cause del suo rapido sviluppo.

Risalendo dal penultimo censimento del 1911 fino su a quello della Serenissima del

(1) Porri - Op. cit.

1770, rileviamo il continuo ed intenso aumento della popolazione, causa prima dello svilupparsi dell'emigrazione. Questo aumento era dovuto a diversi fattori demografici:

a) Il Veneto disponeva di una popolazione assai fitta, superiore alla media del Regno.

b) Aveva una media di nati-vivi superiore alla nazionale di parecchi punti, ed era la massima del settentrione.

c) La media dei nati-morti era inferiore alla nazionale.

d) La mortalità era pure inferiore a quella del Regno.

e) La frequenza dei parti multipli.

f) La dimensione delle famiglie che era la massima d'Italia.

Scendiamo adesso a studiare particolarmente i singoli fenomeni.

Prendendo come punto di partenza la relazione tra abitanti e territorio, cioè la *densità della popolazione*, vediamo che nel 1911 si avevano nel Veneto 144 individui per Km.², una densità superiore alla media del Regno che ne segnava allora solo 121. Soltanto la Liguria, la Campania e la Lombardia avevano un addensamento ancora maggiore.

Scendendo poi ad analizzare la distribuzione nelle varie provincie Venete colpisce la varietà enorme che esse presentano: varietà che si è mantenuta abbastanza ferma durante la seconda metà del secolo decimonono per la loro dipendenza alle condizioni naturali.

Tra le provincie che hanno parte del loro territorio in montagna, come Udine, Vicenza, Verona, oppure tutto come Belluno, e quelle che si estendono in piano, correva la differenza di addensamento quasi triplo nel 1850 e del quadruplo nel 1911.

DENSITÀ DELLA POPOLAZIONE PER KM. ABITANTI:

PROVINCIA	nel 1850	nel 1911
Belluno	48.7	58.3
Udine	65.6	95.6
Padova	98.4	242.6
Verona	106.4	154.7
Venezia	108.6	191.-
Treviso	115.9	198.3
Vicenza	120.9	181.5
Rovigo	138.2	145.5
Veneto . . .	95.5	144.-

Dalle cifre risulta chiaro l'aumento superbo di Padova, mentre Rovigo e Vicenza che nel 1850 avevano le più alte percentuali, abbiano avuto alla data del censimento 1911 un progresso meno deciso.

Però fu osservato che la cifra della densità non indica molto perchè essa offre un

quoziente che risulta da membri eterogenei, essendo che la popolazione include maschi e femmine, giovani e vecchi, operai e proprietari; la superficie inoltre comprende zone fertili o sterili, montuose o piane, malariche o paludose, povere o ricche nel sottosuolo. Riferendo allora la popolazione alla sola superficie utile ai fini della produzione agricola, industriale e commerciale, il Veneto presentava 166 individui per ogni Km. della superficie agraria, forestale, mentre la media del Regno era di 131. Anche eseguendo il calcolo in questo modo esso manteneva il quarto posto ed in confronto delle altre regioni si presentava dopo quelle, in cui il fervore della vita industriale e commerciale serviva a dare occupazione a masse ingenti di individui, creando loro molteplici ragioni di lavoro.

*
* *

Ma non soltanto il Veneto disponeva di una popolazione assai fitta, *aveva inoltre insita in essa una capacità di aumento senza confronto superiore a quella di tutto il resto del Regno.* Se nel ventennio 1881-901 era ancora inferiore alla media del Regno, lo sviluppo naturale divenne molto rapido nell'ultimo decennio prima della guerra, raddoppiando quasi in confronto del ventennio suddetto e oltrepassando le percentuali di tutte le altre regioni, comprese quelle dove lo sviluppo economico fa sì che all'incremento intrinseco si scansi quello estrinseco, dato dalle immigrazioni di individui provenienti da altre contrade italiane ed estere.

CENSIMENTO	Popolazione censita presente nel Veneto	Densità per Km²
Anno 1850	2.281.732	95
» 1861	2.340.280	100
» 1871	2.642.807	113
» 1881	2.814.173	120
» 1901	3.134.467	128
» 1911	3.527.360	144

Il saggio d'incremento del Regno (0.69 %) verso il 1911 era sufficiente a permettere il raddoppiamento della popolazione in cento anni; nel Veneto invece dal 1901-11 (1.14 %) sarebbe stato possibile raggiungerlo anche più rapidamente in 63 anni per la presenza di un complesso di coefficienti favorevoli.

*
* *

La nuzialità non vi era molto intensa, ma era accompagnata da altre caratteristiche propizie. Il rapporto tra le coppie di sposi e gli abitanti era assai inferiore alla media del Regno ed alle percentuali di tutte le altre regioni, eccetto la Liguria.

	Matrimoni per 1000 abitanti, nell'anno:			
	1910	1911	1912	1913
Veneto	7.35	7.38	6.79	6.85
Regno.	7.83	7.50	7.56	7.46

Pochi matrimoni dunque, però contratti in età giovanile, relativamente più presto che in quasi tutte le altre regioni. Il Veneto per l'età media degli sposi e delle spose nelle regioni settentrionali era preceduto solo dalla Lombardia, quanto agli sposi maschi; dalla Lombardia e dal Piemonte rispetto alle spose, con un distacco in più di 4-8 mesi al massimo, mentre dalla media del Regno differiva da 1 a 3 mesi.

REGIONI	Età media degli sposi esclusi i vedovi Media dei trienni			Età media delle spose escluse le vedove Media dei trienni		
	1905-907	1908 910	1911-913	1905-907	1908-910	1911-913
Liguria . . .	28.3	28.4	28.3	24.1	24.1	24.2
Emilia . . .	27.11	27.4	27.5	24.6	24.0	24.1
Piemonte . .	27.2	27.2	27.5	23.4	23.5	23.6
Veneto . . .	27.2	26.11	26.11	23.10	23.9	23.8
Lombardia. .	26.6	26.9	26.9	23.2	23.2	23.7
Regno .	27.3	27.0	27.1	23.9	23.6	23.7

Ma l'età giovanile degli sposi favoriva la natalità, portandola nel Veneto ad uno dei saggi più alti, cioè a 36.96 nati-vivi, ogni 1000 abitanti nel 1911, mentre la media del Regno nello stesso anno è 31.51, superando l'Emilia (34.06), la Lombardia (32.81), la Liguria (24.42) ed il Piemonte (23.72) e tutte le altre regioni: lo precedevano solo le Puglie e la Basilicata e qualche anno la Calabria.

Quest'altissima natalità veniva favorita inoltre da altri fenomeni demografici che concorrevano a mantenerla tanto elevata. La superiorità cioè del Veneto su tutte le altre regioni *dei parti multipli* (1.43 nel 1912 e nel 1913 sopra 100 parti) *e la bassa percentuale dei nati-morti rispetto il totale complessivo delle nascite.*

Per quest'ultimo fenomeno il Veneto manteneva la preminenza che lo accompagnava in quasi tutti i rilievi demografici aveva la percentuale più bassa dopo la Sardegna che lo precedeva di pochissimo.

	Nati-morti per 100 nati nell' anno			
	1910	1911	1912	1913
Sardegna	3.39	3.35	3.22	3.05
Veneto	3.45	3.49	3.28	3.29
Regno . . .	4.21	4.16	4.03	4.01

Non soltanto i nati-morti rappresentavano una bassa percentuale, *ma anche la mortalità complessiva era tutt' altro che elevata*, specialmente se si tiene conto delle maggiori probabilità di morti che si presentano in una popolazione ove sono numerosi i nati e quindi i gruppi di individui nei primi anni di età. Tenendo conto di questo fatto è degno di osservazione l'eccezionale posizione di questa regione, che rimaneva molto al disotto della maggior parte delle altre e della media generale del Regno. Era preceduto soltanto dal Piemonte, dalla Lombardia e dalla Toscana e qualche volta dall' Umbria e dal Lazio.

	Morti ogni 1000 abitanti nell' anno:				Morti ogni 100 nati-vivi nell' anno:			
	1910	1911	1912	1913	1910	1911	1912	1913
Veneto	18.30	19.52	16.99	17.26	49	53	47	48
Regno	19.85	21.41	18.15	18.75	60	68	56	59

Legando la bassa mortalità all' alta natalità risultava bassissima la percentuale dei morti, ed il Veneto si trovava così nelle migliori condizioni per vedere il crescere rapido ed intenso della popolazione.

Non riusciva ad abbassare il livello generale della mortalità, nemmeno la percentuale assai forte dei morti in conseguenza della diffusissima pellagra, e l'ampiezza della zona ove la malaria semina i suoi tormenti.

Nel 1911 con 15 morti di pellagra ogni 100.000 abitanti, superava assolutamente tutte le regioni; quella che immediatamente lo seguiva, l'Umbria, ne aveva poco meno di due terzi, mentre a 7 giungeva la percentuale della Lombardia. Quanto alle febbri malariche vi erano 4.3 morti ogni 100.000 abitanti; anche questa cifra superava tutte le altre del Nord e della Toscana, Marche ed Udine nel centro, ma rimaneva molto al di sotto del Mezzogiorno.

In confronto al 1899, il numero dei malati di pellagra, era ridotto nel 1910 a circa la metà, però la discesa era stata più eccentuata nelle altre regioni che nel Veneto.

AMMALATI DI PELLAGRA NEL 1912

PROVINCIE	Numero	PROVINCIE	Numero
Padova . . .	8929	Treviso . . .	1447
Vicenza . . .	3103	Verona . . .	1223
Venezia . . .	2171	Rovigo . . .	992
Udine . . .	1938	Belluno . . .	500

Le cifre indicano che il livello più alto era tenuto da Padova con 8929 malati; segue Vicenza. Contingente minore di colpiti danno invece Rovigo e Belluno. La malattia era dunque localizzata tanto in pianura che in montagna, ma sopratutto infestava una delle provincie, dove le condizioni economiche avrebbero dovuto essere tra le meno disagiate in tutta la regione veneta.

Da ultimo le dimensioni delle famiglie erano le massime d'Italia. Nel 1911 le famiglie con meno di 6 individui erano meno numerose nel Veneto, che nel complesso del Regno, anzi per quelle da 1 a 4 persone il Veneto veniva ultimo dopo tutte le altre regioni, mentre riprendeva il primato pel numero da 6 a 16. L'11 % delle famiglie venete era composto da 10 e più membri. Questo causava un malessere perchè le famiglie così numerose rendevano le proprietà fondiarie non più sufficienti a dar lavoro a tutti i membri via via che crescevano e raggiungevano il momento di dare intera ed intensa la loro attività.

Riassumendo abbiamo visto che il Veneto possedeva una popolazione assai fitta, che aveva inoltre insita in essa una capacità d'aumento senza confronto superiore a quella di tutto il resto del Regno; perchè se la nuzialità non era molto intensa i matrimoni erano però contratti in età molto giovane; questo fatto favoriva quindi un'alta natalità, aumentata anche dai numerosi parti multipli e dalla bassa percentuale dei nati-morti rispetto al totale complessivo delle nascite.

Ma non soltanto i nati-morti rappresentavano una bassa percentuale, anche la mortalità complessiva era tutt'altro che elevata.

Data la bassa mortalità e l'alta natalità risultava bassissima la percentuale dei morti.

Tutti questi fenomeni facevan sì che il Veneto si trovasse nelle migliori condizioni per aumentare in modo rapido ed intenso la sua popolazione. Era naturale quindi che per una parte di questa divenisse necessario cercare al di fuori i mezzi per alzare il reddito al livello richiesto dal tenore di vita raggiunto nelle regioni e nei paesi vicini.

Altre cause dello sviluppo della popolazione veneta. — Quelle che abbiamo visto sono le cause fisiche dello sviluppo della popolazione della Venezia; cerchiamo adesso per quanto ci è possibile, data la difficoltà dello studio, di studiare le cause sociali e psicologiche. Queste, secondo noi, le abbiamo ricondotte a tre principali:

1) Il carattere essenzialmente agricolo della regione.
2) Il forte sentimento religioso che domina la popolazione.
3) La prolificità propria di questa regione.

Scendendo all'analisi delle tre cause principali e soffermandosi adesso sulla prima possiamo dire che è un fenomeno generalmente conosciuto che la popolazione rurale è più prolifica della cittadina; ed infatti alla campagna e non alle città noi dobbiamo il

continuo aumento della popolazione non solo nel Veneto ma anche in tutta Italia; inoltre aggiungiamo che la moralità è tenuta ad un livello più alto fra i contadini che fra gli abitanti delle città.

La popolazione è in gran parte rurale, prevalentemente sparsa nelle case costruite su ogni fondo: il 38 %. Il massimo dunque dell'attività umana si rivolgeva alla terra, con percentuale superiore sia alla media del Regno 34 %, come a quella di tutte le altre regioni settentrionali. La prevalenza della popolazione rurale su quella urbana è caratteristica indubbiamente come a tutta l'Italia; però nel Veneto si aggiungeva la diffusione in numerose frazioni, lasciando scarsi nuclei agli agglomeramenti:

	Ogni 100 abitanti censiti nell'anno:		
	1881	1901	1911
Popolazione agglomerata nel Veneto . . .	55.1	54.4	53.0
» » Regno . . .	72.7	71.8	71.5
Popolazione sparsa nel Veneto	44.9	45.6	47.-
» » Regno	27.3	28.2	28.5

Ora il contadino vivendo isolato nel suo casolare, attendendo al lavoro del suo podere, sul quale da mattina a sera profonde i suoi sudori, non ha altro svago, altro divertimento che gli faccia dimenticare, sia pure per poco il rude lavoro, che, l'amore verso la sua donna, verso la sua famiglia. Il contadino poi pensa che i figli gli saranno un giorno d'aiuto nella coltivazione del podere; e questo forse si potrà allargare con il frutto dei sudati risparmi; se vi saranno in famiglia braccia sufficienti per lavorarlo, senza ricorrere ad estranei.

Per dimostrare quanto il contadino veneto ami la numerosa famiglia citiamo un detto in questa regione comunissimo: cioè che i contadini sono contenti quando hanno «polenta e fioi in abbondanza».

Non lo stesso accade per l'abitante della città a contatto con svaghi e divertimenti continui, sotto il continuo pericolo d'esser travolto dal turbine corruttore della grande città e dei grandi agglomeramenti industriali. Colui che vive in città ha tutti i mezzi e le occasioni per soddisfare, senza ricorrere al regolare matrimonio, il suo istinto sessuale; e tutte queste unioni sono destinate a rimaner sterili. Inoltre il cittadino ha una maggiore istruzione, e maggiormente sviluppato un certo sentimento di previdenza e di egoismo e pensa subito al disagio economico che gli procurerebbe una famiglia troppo numerosa da mantenere.

Passando all'esame della seconda causa, cioè il forte sentimento religioso che domina fra la popolazione, possiamo credere che anche questo influisca sul gran numero dei nati di questa regione. I contadini applicano in massima la norma del Vangelo «crescete e moltiplicatevi»; ed il rispetto e la devozione che portano alle norme della religione, l'inducono ad una maggiore severità di costumi.

Il Veneto infine risente l'influenza delle prolifiche razze tedesche e slave, con le quali confina: a differenza ad esempio del Piemonte che risente invece l'influenza della popolazione francese a demografia decrescente.

Capitolo II

L'emigrazione veneta — Caratteri generali — Storia — L' emigrazione interna — L' emigrazione all' estero dal 1876 al 1913 — Emigrazione temporanea in Europa — Stati d'immigrazione — L'emigrazione transatlantica — Paesi d' immigrazione — L' emigrazione durante l' anno — Professioni degli emigranti — Professioni secondarie — Cause dell' emigrazione veneta.

1) *L' emigrazione veneta - Caratteri generali - Storia.* — L' emigrazione veneta diretta nella quasi totalità nei paesi europei, e più specialmente nei paesi confinanti: Germania Austria, Ungheria, Svizzera, Francia, era un fenomeno normalmente caratteristico degli abitanti la zona alpina e prealpina che avevano una densità di popolazione non proporzionata ai mezzi di produzione e di sussistenza (1).

Questa emigrazione era generalmente temporanea perchè il tradizionale attaccamento al paese natio, il maggiore frazionamento della proprietà facevan sì che l'uomo di montagna raramente e mal volentieri s' adduceva a lasciare stabilmente le sue valli, e noi lo vedevamo profondere sempre attorno al casolare i sudati risparmi. Ma d' altra parte nel Veneto, la sterilità delle roccie, la vastità delle foreste e dei pascoli nella zona alpina, i sistemi non evoluti di coltura dei terreni nella zona piana, la scarsità d'industria e la conseguente tenuità del commercio, e poi la psicologia degli stessi abitanti, l' inducevano a cercare lontano un mestiere, una fonte di guadagno.

Questi emigranti temporanei apportavano al Veneto, coll' andar degli anni, un notevole vantaggio, perchè l' economia locale trovava le fonti di una più diffusa ricchezza e di un generale miglioramento nelle condizioni di vita. Questi forti lavoratori coi sudati risparmi fatti all' estero, col tempo potevano trovare nel proprio paese un lavoro sufficientemente lucroso in grazia dei capitali, che riuscivano ad accumulare. Si calcolava ammontassero a 11 milioni quelli risparmiati ogni anno dai bellunesi, ed a venti-trenta quelli che giungevano nel Friuli: nel 1910 aveva informato il Badio, le valute estere acquistate dalle Banche locali nella provincia di Udine ammontavano a 26.3 milioni e non poche erano quelle che giungevano per altro tramite e le rimesse in valute italiane.

Abbiamo detto che l' emigrazione veneta era nella quasi totalità europea, ma non mancavano però quelli che abbandonavano per sempre il loro paese, e che si recavano nelle lontane Americhe in cerca di fortuna; specialmente nel Sud-America formavano delle colonie compatte, veri angoli di Veneto in quelle terre lontane.

* * *

Prima però di addentrarci nello studio dell' espansione veneta, sarà opportuno dare uno sguardo fuggevole alla sua storia.

Al vecchio ceppo della civiltà e potenza veneziana che ha lasciato traccie profonde nel Veneto, dovevano i veneti ripetere le loro speciali vocazioni coloniali, mentre il tenace istinto all' emigrare dipendeva da « quest' atavica tendenza di nostra razza mediterranea in cerca di miglior ventura sotto altri cieli » ed in parte era anche retaggio di quel sangue germanico e normanno, sempre irrequieto, che nel profondo medio evo si trasfuse nel sangue latino. Quando nel medio evo il Comune si sviluppò sul libero mare lambente i secolari castelli, fu allora lo spirito irrequieto delle nomadi razze germaniche quello che, irrompendo gagliardo in forma ben più evoluta, gonfiò le vele veneziane spingendole ai traffici commerciali colle terre lontane. Tutta la costa adriatica orientale

(1) Cosattini - L' emigrazione temporanea del Friuli — Roma 1904.

e quasi tutti i centri o punti commercialmente importanti dell' Oriente erano i meno della Serenissima, i cui figli si spingevano arditamente in qualsiasi luogo, sebbene lontano dalla Patria, pur di trafficare e di guadagnare.

Nelle varie provincie venete e specialmente nel Cadore, nella Carnia e nel Friuli l' emigrazione aveva avuto origine antichissima. Gli storici del '500 e '600 dopo aver parlato della sterilità dei terreni e della impossibilità di coltivare i cereali, della voracità dei torrenti, scrivevano: « Gli abitanti di questi paesi cercano inoltre di procacciare a sè stessi ed ai famigliari loro, il vitto con varie maniere d' industria e vario genere di mercature, esercitate non solo in Italia e Germania, ma pressochè in tutte le parti del mondo ecc. ». Altri ancora che « le popolazioni della « Cargna » fanno diversi traffici coi tedeschi e come gente industriosa si partono dal loro paese in gran numero e vanno a procacciarsi il vivere in luoghi lontanissimi, di maniera che ormai se ne trovano in tutta l' Europa e la propria arte è tessere panni di lana, ma più di lino nel che sono eccellenti e rari ».

Ma scarsissima e sporadica fu l'emigrazione veneta prima del 1860. Il Veneto e tutto il resto dell' Italia settentrionale, essendo a immediato contatto con Stati europei, di cui alcuni anche allora notevolmente progrediti, era portato ad allacciare con essi rapporti più frequenti. L' emigrazione degli alpigiani oltre confine era un fatto naturale che nessun rigore di governo avrebbe potuto impedire; esso era inevitabile, come dicemmo, per l' indole di quelle economie alpestri che d' inverno non avrebbe dato lavoro e pane ai rudi lavoratori. Il Lombardo-Veneto era unito politicamente coll' Austria; l' emigrazione dei veneti verso le provincie austriache non era d' ordinario ostacolata. Si componeva in buona parte di montagnoli e se ne sa ormai la ragione.

L' emigrazione, sia propria che temporanea, si accentuò dopo il 1860; fu allora che assunse qua e là forma e importanza di fenomeno di massa. Nell' Italia settentrionale la propria si accrebbe in Liguria e nell' Alto Piemonte da cui verso il 1866 si estese alle zone montuose della Lombardia, poco appresso alle pianure Padane e si accinse ad affermarsi nel Veneto. La temporanea si elevava straordinariamente nel Veneto e nelle altre provincie dell' Alta Italia per un complesso di circostanze.

Con la trasformazione degli Stati agricoli industriali due fatti importanti venivano a dare una forte spinta all' emigrazione veneta: Il primo era il grande sviluppo che andavano assumendo le industrie, il secondo le grandi esecuzioni di lavori pubblici non solo all' estero, ma anche in Italia, per lo svilupparsi delle reti ferroviarie, di tutti i mezzi di comunicazione, i grandi edifici pubblici richiesti dalle accresciute funzioni della vita pubblica ecc.

Questi due fatti recarono un grande scompiglio al vario ordine di professioni alle quali per inveterata tradizione i veneti si dedicavano recandosi all' estero.

Prima di tutto non bisogna dimenticare che la grande industria andò sviluppandosi anche da noi, soffocò le piccole industrie casalinghe, le quali un giorno potevano assai bene integrare il basso salario, goduto dalle famiglie dei contadini.

Infatti i piccoli telai che una volta ronzavano indefessamente nei casolari del Veneto, non poterono resistere alla concorrenza dei vertiginosi telai meccanici, che in breve spazzarono dal mercato i grossi ma durevoli tessuti manufatti.

Fu così che nel Veneto, come nelle altre regioni dell' Alta Italia, andò formandosi una pletora di braccianti, che una volta avrebbero potuto far girare la spola, nei mesi invernali o piovosi, mentre d' altro lato le industrie fiorenti nei luoghi più accentrati attiravano l' immigrazione dalle campagne nelle città.

In seguito al primo espandersi dell' industria in tutta Europa ferveva la febbre di costruzione: grandi ferrovie, canali, fognature, edifici pubblici, scuole, caserme, teatri, uffici, moderne abitazioni private, dovute al rapido svolgersi della vita collettiva, al conseguimento delle forme costituzionali di governo, ai grandi armamenti, cui gli Stati era-

no costretti dalle condizioni politiche dei tempi, dalla necessità di moltiplicare le comunicazioni, gli scambi, i commerci alle prime vittorie del grande capitale.

Pertanto sul mercato nazionale ed internazionale era grande la richiesta di braccianti, fornaciai, manovali, scalpellini, muratori. La natura plastica della popolazione veneta rispose con entusiasmo alla domanda: oltre gli abitanti della zona alpina accorsero all'appello anche quelli del piano.

I tradizionali mestieri, che col trascorrere degli anni erano venuti ad urtare contro nuove forme vittoriose di economia, nel frattempo vennero gradatamente abbandonati; l'operaio veneto cominciò l'odissea del suo lavoro in quest'altro campo dell'umana attività, prima come bracciante, sterratore, poi negli anni seguenti nelle fornaci, in seguito come manovale e col trascorrere degli anni, perfezionandosi, divenne un abilissimo ed espertissimo muratore e capo opera.

Inoltre un altro fatto sociale aveva dato una spinta all'emigrazione veneta: data la polverizzazione delle proprietà fondiarie e coll'estendersi della coltura alle terre meno fertili, il contadino si trovava costretto ad intensificare la produzione del suolo con capitali che egli non aveva, perciò la tendenza della piccola proprietà di gravarsi mostruosamente del debito ipotecario.

Ma pur prescindendo poi da questo grande parassita economico, corroditore di ogni margine del modesto profitto, cui avrebbe diritto il lavoratore della terra, avveniva che per effetto dei prodotti decrescenti, il piccolo proprietario era costretto a presentare sul mercato un prodotto gravato da un costo di produzione di gran lunga superiore a quello del proprietario delle terre più fertili, cui non difettava il capitale. Per conseguenza diretta il piccolo agricoltore doveva espropriarsi vendendo il podere e subire la proletarizzazione. Questi piccoli lavoratori espropriati, non potendo più essere impiegati nella loro unità fondiaria, dove era subentrata la macchina agricola, piombavano nelle strettezze economiche ed emigravano. Questa è la genesi più frequente dell'emigrazione agricola veneta ed anche dell'Italia per le terre transatlantiche.

Nel Veneto vi erano campagne in cui la classe lavoratrice versava in condizione molto misera, per la bassezza dei salari e per la durezza dei contratti agrari. La pellagra vi teneva un posto non molto più basso di quello che nell'altro estremo d'Italia riteneva la malaria. Bisogna rileggere le scritture di quei tempi. La questione sociale, come era, esplicitamente chiamata, di certe terre del basso Veneto, faceva riscontro a quella della bassa Lombardia. Ambedue dolorose e preoccupanti. Al sole di libertà queste masse di contadini più non indugiarono: l'idea dell'America non era nuova. Altre forme di reazione non ebbero a palesarsi altrettanto efficaci come coalizioni, violenze, scioperi. Il Governo reprimeva risolutamente. I conflitti che scoppiarono come nel Polesine, furono sanguinosi. Ma le organizzazioni non erano salde: al posto di una matura coscienza di classe, e di una buona tattica calcolatrice, vi era l'impulsività momentanea. È così che alle frequenti e dure sconfitte di certi movimenti contadineschi, seguirono emigrazioni sempre nuove e più abbondanti. L'emigrazione al cimento dell'esperienza si dimostrava un sostituto molto più edonistico dello sciopero. Lo seppe la provincia di Rovigo, che vide alternarsi conflitti e fughe di contadini e braccianti (1).

*
* *

L'emigrazione interna. — Per il Veneto ha grande importanza, oltre l'emigrazione all'estero, anche l'espansione interna: frequentissimo è il caso di sentire in tutte le città dell'Italia settentrionale, il dialetto della laguna, parlato non solo da chi vi si trova occasionalmente, ma principalmente da coloro che vi hanno stabile dimora. A questa

(1) Coletti - L'emigrazione italiana.

espansione ha contribuito potentemente l'esodo dei veneti profughi dalle terre invase, gran numero dei quali si fermarono nelle città d'immigrazione, avendovi trovato buone occasioni di guadagno. Ma di questo parleremo ampiamente più avanti: passiamo ora ad esaminare le principali caratteristiche dell'emigrazione interna nel Veneto.

Le emigrazioni interne temporanee e quelle che possiamo chiamare definitive non presentano nulla di speciale: vi è da un lato il disagio in paese o per crisi, o per accrescimento di desideri, e dall'altra l'occasione di buoni salari e di continuato lavoro offerto da qualche altra zona.

Data la facilità dei trasporti e l'adattamento psicologico alla mobilità della sede, le emigrazioni temporanee diventano sempre più frequenti; esse sono seguite o dallo stabilimento definitivo nel paese d'immigrazione, e questo è frequente quando tale paese è una grande città feconda di impieghi e di mezzi di guadagno: o dal ritorno al paese di origine quando il migrante conservi con queste relazioni e non abbia perduto nel crogiolo trasformatore dei centri urbani l'abito morale del lavoratore di provincia. A tale proposito è bene rilevare che è meno rara di quanto non si creda la tendenza di ritornare al proprio paese da parte di alcune categorie di inurbati. Questo avviene quando qualche crisi rende più difficile la vita nei grandi centri, già tanto travagliati dal caroviveri e dai costi elevati degli alloggi, non esenti quelli di tipo operaio. Non sembra neppur raro che il ritorno nel luogo originario sia seguito da una nuova partenza, ma per l'estero, massimamente per i paesi europei.

La immigrazione e la dimora nella grande città avrebbe funzionato da preparazione psicologica, sia nell'acuire il disagio, sia nel facilitare l'adozione del mezzo più radicale (1).

Le cause dell'emigrazione interna nel Veneto le possiamo raggruppare nelle seguenti:

1) Il forte aumento della popolazione.

2) La montuosità e rigidezza del clima invernale, che inducono gli abitanti a cercar lavoro ove questo non si interrompe.

3) Il bisogno di molte braccia in brevi periodi dell'anno delle terre a coltura estensiva o specializzata, le quali per il resto dell'anno non darebbero occupazione e sono quindi sprovviste di popolazione stabile.

4) Le esigenze di certe colture intensive, che per quanto esercitate in terre di elevata densità di popolazione richiedono per certe faccende molte braccia e lavoro rapido.

5) Il carattere stagionale di certe operazioni industriali o agricole ben note.

Che l'aumento della popolazione fosse una causa precipua dell'emigrazione sia interna che all'estero, abbiamo accennato largamente in principio e non troviamo opportuno qui una ripetizione.

La montuosità e rigidezza del clima invernale inducevano gli abitanti della zona alpina a cercar lavoro ove non si interrompeva nelle altre provincie venete, o nelle regioni limitrofe. Erano per lo più cadorini e friulani. Le donne si occupavano, come bambinaie, cuoche, domestiche; gli uomini facchini, sguatteri, servi negli alberghi, nei caffè, nelle case signorili, oppure come venditori ambulanti di frutta cotta e di dolciumi. A proposito: l'industria dei dolci nel Cadore è antichissima e i cadorini sono abilissimi pasticceri.

A Venezia, a Padova, a Milano, a Genova, a Roma rinomate pasticcerie sono state piantate da cadorini; accanto a questi raffinati dell'arte, che hanno abbandonato per sempre le loro valli e si son fatti cittadini, vi sono come abbiamo detto i dolcieri ambulanti di paste e frutta cotta (i famosi «pettorali») che emigrano in città durante l'inverno, per ritornare nell'estate alle loro valli.

---

(1) Coletti - Op. cit. pag. 195.

A questi dobbiamo aggiungere i venditori e le venditrici ambulanti di oggetti di legno, come mestoli ed altri utensili, preparati durante il rigore della stagione invernale, i «segantini» friulani ecc.

L'emigrazione rurale interna era diretta per lo più nel Novarese e nella provincia di Pavia; nel 1909-13 in media erano più di 1400 individui che ivi si dirigevano per la mondatura e mietitura del riso; e squadre di braccianti del Polesine passavano il Po e l'Adige per recarsi nelle provincie di Ferrara e Mantova.

Per avere un'idea dei veneti emigrati nelle varie regioni italiane settentrionali abbiamo cercato nei censimenti i dati relativi alla popolazione classificata secondo le provincie di origine. Volevamo raccogliere quelli relativi ai censimenti 1871-81, 1901-11 e confrontare le cifre per vedere la continua incessante espansione dei veneti, ma siamo stati costretti a limitare la nostra indagine solamente agli ultimi due, mancando nei censimenti 1871-81 i dati relativi alla suddetta classificazione.

Come facilmente si può immaginare le regioni settentrionali confinanti ne accoglievano la maggior parte ed il loro numero andava diminuendo nelle provincie centrali e meridionali, ad eccezione di Roma che veniva quarta, superando la Toscana e tutte le altre. Questo si può spiegare pensando che Roma è la capitale del Regno ed ivi numerosi erano i nati negli altri compartimenti e che nella capitale si trovavano impiegati nei numerosi uffici pubblici.

NUMERO DEI VENETI CHE SI TROVAVANO IN:

CENSIMENTI	Lombardia	Piemonte	Liguria	Emilia	Toscana	Lazio
1901	34.591	11.653	10.881	12.166	6.677	5.906
1911	56.593	15.572	11.020	18.418	6.321	8.310

La quantità maggiore si trovava in Lombardia che dal 1901 al 1911 si può dire fosse quasi raddoppiata. Le provincie lombarde, che ne accoglievano in maggior numero, sono quelle a più diretto contatto col Veneto o provincie in cui ferveva intensamente la vita industriale e potevano offrire buone occasioni di impiego e di lavoro. Mantova si trova in ottime condizioni per favorire questa continua infiltrazione veneta; è vicinissima e confinante ed inoltre sempre o in determinati periodi dell'anno poteva offrire nell'agricoltura lavoro ai braccianti veneti.

Milano, la grande città industriale e commerciale, il cervello d'Italia, il centro polarizzatore di tante energie, ne accoglieva quasi 30.000.

NUMERO DEI VENETI CHE SI TROVAVANO NELLE PROVINCIE LOMBARDE

CENSIMENTI	Milano	Mantova	Brescia	Bergamo	Sondrio	Como	Pavia	Cremona
1901	14.848	—	—	—	—	—	—	—
1911	28.476	11.505	6.977	2.094	397	4.108	1.830	1.206

Il Veneto poi sentiva la vicinanza del triangolo industriale: Milano-Torino-Genova e molti dei suoi figli vi accorrevano per trovare lavoro nelle industrie, ciò che non poteva offrir loro il proprio paese perchè si trovava come abbiamo visto all'inizio del processo d'industrializzazione. A Torino nel 1911 vi erano 8376 veneti ed a Genova 10.381. Buon numero ne accoglieva pure l'Emilia, concentrati sopratutto nella provincia di Ferrara con 8364, attirativi dalla vicinanza e dai lavori dell'agricoltura, per le stesse ragioni cioè che determinavano l'emigrazione nel mantovano.

L'espansione veneta all'interno ha avuto un recente notevolissimo impulso nel 1917 con l'esodo dei profughi dalle terre invase. Questa emigrazione forzata sparpagliò veneti in tutta la penisola e se molti furono quelli che tornarono ai loro paesi a pace avvenuta, molti furono pure quelli che, trovatisi bene nel nuovo ambiente, non lo vollero più abbandonare.

Sapere il numero dei rimasti ed il luogo ove si fermarono sarebbe molto interessante e suggestivo, per poterne trarre le opportune illazioni, ma ciò non possiamo fare essendo ancora ignoti i risultati dell'ultimo censimento 1921.

***

2) *L'emigrazione all'estero dal 1876 al 1913.* — Nel 1871 in occasione del censimento degli italiani che si trovavano all'estero risultavano lievi i nuclei di veneti; la distribuzione regionale inoltre assegnava il primato alla Liguria, che contava fuori dei confini una massa uguale al 7.07 °/₀ della sua popolazione; seguiva a grandissima distanza il Piemonte, ed ancora più in giù venivano la Lombardia ed il Veneto con queste percentuali rispettive: 2.03, 0.85 e 0.83. Differenze regionali che si connettevano a diversità delle cause da cui traeva origine l'emigrazione: nel Veneto non si era ancora presentato quell'incremento di popolazione, divenuto fortissimo specialmente nel primo decennio del secolo ventesimo.

REGIONI	Emigrazione annua media nel			
	1876-86	1887-900	1901-909	1910-913
Veneto	37.662	98.107	98.775	107.064
Piemonte	29.529	27.447	55.076	64.215
Lombardia	19.622	21.660	50.178	72.492
Emilia	4.966	11.866	33.209	35.004
Liguria	5.218	4.325	6.793	8.384
Regno . . .	134.774	269.670	597.246	692.341

L'impressionante grandiosità di quest'esodo appare tanto più, quando si rifletta di alcuni fenomeni concomitanti e cioè che nel Veneto i maschi adulti dai 12 ai 40 anni formavano nel 1913 il 18.4 °/₀ della popolazione. Ebbene, gli emigranti tra i quali era molto forte la prevalenza dei maschi adulti, erano nello stesso anno il 4.7 °/₀ ed in alcune plaghe percentuali ben più forti della popolazione.

Provincia	Emigrazione negli anni					Media annua 1909-13	ogni 10,000 abitanti 1909-13	ogni 100 emigranti veneti 1909-13
	1909	1910	1911	1912	1913			
Udine . .	31.348	34.327	36.494	42.048	44.053	37.654	59.9	35.2
Belluno .	16.940	16.068	16.811	17.121	18.790	17.146	75.1	16.0
Vicenza .	11.048	13.604	11.072	17.378	19.413	14.503	36.5	12.6
Treviso .	8.361	10.028	11.109	12.041	11.841	10.676	21.4	9.9
Verona .	6.736	8.452	9.743	10.675	12.210	9.559	20.1	8.9
Padova .	5.256	6.030	6.548	8.368	10.535	7.347	14.1	6.8
Venezia .	2.280	2.681	3.993	3.468	3.678	3.220	6.9	3.0
Rovigo .	1.594	1.527	1.818	3.018	3.333	2.246	8.7	2.1
	83.563	92.717	97.588	114.117	123.853			

Scendendo all'esame del movimento nelle singole provincie, si passa da quote di intensità bassissima, come Venezia con 6.9 emigranti ogni 1000 abitanti, a quote altissime (Belluno-Udine) « che forse non erano superate neppure dai più migratori centri d'Irlanda ». Se togliamo gli assenti temporanei e consideriamo i rimasti, sopra 100 individui della popolazione legale, erano 94.34 i presenti nella regione; ma a Belluno neppure 81.24, ad Udine appena 84.37. Erano queste le due provincie con la più bassa popolazione presente in confronto a tutte le altre del Regno. Se poi si fosse spinto l'esame ai comuni, si sarebbero trovati presenti in montagna appena 59-66 individui.

Però anche nella montagna vi erano alcuni centri che non contribuivano alla fiumana dei partenti: in alcuni angoli tra i più miseri, abitati da popolazioni slovene, si aveva una situazione paradossale di un estremo bisogno d'emigrare; ma l'estrema indigenza rendeva quegli abitanti incapaci di reagire, e la cintura delle montagne impediva ad essi di conoscere i vantaggi ottenibili uscendo dall'ambiente ristretto ov'erano abituati a vivere. « Mancava ad essi la coscienza della miseria ed i rimedi opportuni; mancavano i contatti e la tradizione ».

Non si sottraevano all'esodo nemmeno le provincie di pianura, come Padova ricca ed ubertosa. Venezia, che alla terra e ad un maggior numero d'industrie e commerci, aggiungeva le occupazioni ed i guadagni del mare e della pesca, ne vedeva emigrar pochi, ma a sua volta ne richiamava dalle altre provincie.

***

3) *Emigrazione temporanea in Europa.* — L'emigrazione veneta era per la gran parte europea, data la vicinanza del confine e la configurazione geologica del terreno, con facili e comode vie per il versante opposto. Anzi in questo il Veneto offriva maggior comodità, perchè le vie che mettono in comunicazione l'Italia col mondo slavo e germanico, sono tra le più facili della cerchia alpina.

Le frontiere di terra e di mare si aprivano facili alla libera scelta, al richiamo dei paesi del continente europeo e di quelli d'oltre oceano. Ma come i piemontesi, i veneti dimostrarono subito una spiccata tendenza per l'Europa; anzi raggiungevano subito in

questo il primato, distanziando fortemente i gruppi di quelli che partivano da altre regioni; in generale il Veneto aveva il doppio della regione che immediatamente lo precedeva (Umbria) e più del doppio delle altre regioni settentrionali.

Analizzando le singole provincie, vediamo che davano il massimo contingente alla emigrazione europea Belluno e Venezia con più di 9/10, mentre già Udine, Verona e Vicenza vedevano scendere il rapporto ad 8,5/10 e Treviso ad 8/10; Padova ancora meno con 2/3 circa; Rovigo dava invece il massimo contingente alle Americhe, ed appena poco più di 2/5 al continente europeo.

EMIGRAZIONE DIRETTA A PAESI EUROPEI

REGIONE	Emigrazione media annua ogni 10.000 abitanti nel 1908-12	PROVINCIA	Emigrazione media annua nel 1908-12
Veneto	2.373	Belluno	15.562
Piemonte	1.016	Venezia	3.173
Lombardia	1.001	Udine	36.008
Emilia	963	Verona	9.202
Liguria	199	Vicenza	14.893
Regno	757	Treviso	9.939
		Padova	6.072
		Rovigo	1.903
			96.752

La Germania e l'Austria attirano le correnti più numerose; veniva poi a grande distanza la Svizzera con meno della metà della prima ed i Balcani con masse molto minori.

STATO D' IMMIGRAZIONE	Media annua degli emigrati nel 1909-13	Rapporti
Germania	34.356	33.6
Austria	23.257	22.8
Svizzera	16.447	16.1
Ungheria	5.172	5.07
Francia	4.958	4.8
Balcani	1.562	1.5
	85.752	

Parecchie caratteristiche davano un aspetto tipicamente periodico a queste fiumane di emigranti, cioè alta frequenza di partiti senza passaporti e di quelli che ne facevano richiesta al consolato dopo l'arrivo nei paesi esteri; bassa percentuale di donne e fanciulli e di partiti in compagnia, in confronto ai maschi ed agli adulti. Tutti sintomi della volontà di ritornare dopo un breve intervallo, alla fine della stagione in cui si svolgono i lavori prescelti.

L'assenza prolungata soltanto fino a 3 - 9 mesi induceva a tralasciare la richiesta del passaporto e faceva rinunciare a condur via la famiglia.

Partivano gli uomini, gli adulti, mentre donne, vecchi e fanciulli rimanevano nella casa per accudire ai lavori indispensabili al podere.

L'emigrazione in Germania era composta di fornaciai, scalpellini, muratori, sterratori che vi si recavano sul principio della primavera per ritornare in patria nell'autunno. Il maggior contingente di questi operai era dato dalla provincia di Udine ed in più ristrette proporzioni dalle altre provincie del Veneto. Gli immigranti, persone sane e robuste, fornite di fibra resistente e adatta ai gravi lavori delle fornaci ed alla incostanza del clima erano anche, salvo rare eccezioni, sobri ed economici ed inviavano alle famiglie buona parte dei guadagni fatti durante la stagione dei lavori, riservandosi quando rimpatriavano di portare con sè il resto dei risparmi, che servivano loro per mantenersi durante l'inverno. Vi erano poi emigranti che si trovavano ogni anno nello stesso luogo ed avevano sempre il loro posto assicurato presso i vecchi padroni, felici di averli ancora alla propria dipendenza.

Numerosi poi erano i calderai della provincia di Belluno, che guadagnavano abbastanza, benchè l'esercizio del mestiere girovago fosse soggetto a balzelli rilevanti. I venditori di frutta, anch'essi dalla provincia di Belluno, immigravano in settembre e rimpatriavano in febbraio, salvo pochissimi che avevano famiglia e si fermavano anche durante l'estate vendendo gelati.

Le condizioni degli operai veneti in Germania non si potevano dire splendide, erano però buone; chi lavorava era ben pagato ed il buon operaio poteva vivere discretamente e fare qualche risparmio; in caso di malattia era ben accolto, trattato e curato negli ospedali.

***

4) *L'emigrazione transatlantica.* — Per le correnti dirette verso le Americhe il Veneto teneva il terz'ultimo posto fra le regioni settentrionali. Ma non era stato sempre così; nell'ultimo quarto del secolo scorso dal 1876 al 1898, anche in quelle direzioni aveva superato le altre regioni, mentre poi dal principio del secolo corrente il Piemonte e la Lombardia lo avevano oltrepassato.

L'emigrazione permanente veneta era diretta principalmente nei paesi dell'America latina, specie nel Brasile e si è svolta per gruppi di famiglia. I Veneti più che gli emigranti di altre regioni avevano conservato tenacemente la patria lingua, anzi il dialetto natio, ed avevano formato oltre l'Atlantico dei puri nuclei italiani, ed era con vera commozione, che tutti coloro che avevano visitato questi centri nazionali parlavano del puro carattere italiano che essi conservavano.

L'emigrazione del Veneto partiva principalmente dalle provincie di Rovigo-Padova-Treviso.

Rovigo dava il massimo contingente alle Americhe, ed appena poco più di 2.5 al contingente europeo. Anzi l'emigrazione temporanea dal Polesine, fino a pochi anni fa era quasi ignota; al più erano squadre di braccianti che passavano il Po e l'Adige per recarsi nelle provincie di Ferrara e Mantova e di Verona, ma pochissimi erano quelli che si recavano in altri Stati d'Europa. Solo nel 1901-02 accennava a cominciare. In questi due anni erano specialmente braccianti disoccupati che dietro notizie meno buone,

che incominciavano a venire dal Brasile, verso dove, come dicemmo, era diretta quasi tutta l'emigrazione polesana, presero la via della Germania, dell'Austria, della Svizzera per lavorare nelle costruzioni di strade ferrate, lavoro faticoso ma sufficientemente retribuito, che permetteva al lavoratore di fare qualche risparmio. Con tutto ciò i lavoratori polesani non furono molto disposti a tornarvi, trattandosi di lavoro esauriente e fuori delle loro abitudini. Nè tutti ritornarono in patria, ma alcuni preferirono emigrare per l'America dai porti più vicini.

EMIGRAZIONE DIRETTA OLTRE OCEANO

REGIONE	Emigrazione media annua ogni 10.000 abitanti nel 1908-12	PROVINCIA	Emigrazione media annua nel 1908-12
Piemonte	680	Udine	6.040
Liguria	444	Vicenza	2.485
Veneto	360	Padova	2.296
Emilia	293	Treviso	2.102
Lombardia	292	Verona	1.473
Regno . . .	992	Belluno	1.469
		Rovigo	1.115
		Venezia	295
			17.275

Gli Stati Uniti ricevevano l'afflusso superiore. L'Argentina ed il Brasile ne accoglievano quasi nella stessa proporzione ed il Canadà masse ancora inferiori. Ma mentre i meridionali si riversavano a migliaia negli Stati Uniti, i veneti vi rappresentavano appena l'1.67 % delle correnti italiane che ivi chiedevano lavoro. Invece nel Brasile costituivano uno dei nuclei più densi tra gli emigranti dell'Italia Settentrionale per antica preferenza incominciata fin dal 1894-96; il Veneto vi mandò allora 24.000 emigranti, pari al 25 % del totale della sua emigrazione.

STATO D'IMMIGRAZIONE	Media annua degli emigrati nel 1909-13	Rapporto
Stati Uniti	6.543	6.4
Argentina	3.226	3.1
Brasile	3.098	3.0
Canadà	2.270	2.0
	15.137	

Nel Brasile i veneti si fissarono principalmente nello Stato di S. Caterina, nel Paranà e nello Stato di Rio Grande do Sul.

Questi veneti immigrati formarono delle colonie che sembravano un altro Veneto in miniatura, trasportato al di là dell'oceano, e diedero loro nomi ricordanti le loro città natali, come Nova Padova, Nova Venezia, Nova Treviso, Nova Rovigo, Nova Bassano, Nova Vicenza. Questi immigrati in quei luoghi lontani fecero molto, sopratutto ove si pensi al loro numero, al tempo ristretto, ed alla loro deficienza economica, cioè alla mancanza di capitali.

Nel giro di 25 anni riuscirono a trasformare completamente le condizioni economiche delle terre meridionali del Brasile. Nello Stato di S. Caterina fondarono il Municipio di Urussanga ove prima del loro arrivo erano boschi impenetrabili popolati di belve; introdussero la coltivazione della vite, del riso irriguo e con grande successo quella del tabacco per l'esportazione; tentarono la bachicoltura e la tessitura della seta ecc. svolgendo sempre e dovunque la loro attività pacificamente, senza alcuna perturbazione dell' ordine sociale.

Il Municipio di Urussanga è composto, come abbiamo detto, quasi tutto da Italiani del Veneto, i quali chiesero ed ottennero che il loro centro fosse dichiarato comune autonomo con propri ordinamenti amministrativi (1).

* * *

Interessante è ricordare come venisse considerata dall' opinione pubblica nel Veneto quest'emigrazione verso le Americhe. Si potrebbe credere che la cosa fosse passata inosservata, dato che ogni anno si vedevano lasciare i confini, diretti negli Stati europei, un numero tanto notevole d'operai. Ma non fu così; la cosa suscitò invece generale spavento, fu giudicata addirittura un esodo in massa di contadini. I proprietari, cui fuggivano i coloni, vedevano in questo fatto come una demoralizzazione, un rilassamento dei vincoli fra padrone e lavoratori: credevano che un sovvertimento larvato sotto questa forma fosse per minacciare l' ordine sociale. Il fatto aveva talmente impensierito che diversi giornali del Veneto pubblicarono per vario tempo notizie di emigrati in America delusi, e davano consigli di non emigrare, tutto allo scopo di smorzare questa febbre promossa da abili speculatori. Ma coll'andar degli anni nessuno vi fece più caso e tutto passò nel più profondo silenzio, mentre, come avveniva in tutta Italia, l' emigrazione transatlantica andò sempre aumentando.

* * *

5) *L'emigrazione durante l' anno.* — Ha grande importanza per il Veneto, ove quasi tutta la sua emigrazione era diretta ai paesi europei e mediterranei, l' esaminare come l' emigrazione si distribuiva durante l' anno.

Anticamente gli emigranti stavano lontani in genere dall' Ottobre al Maggio, rimanendo in patria solo i mesi di Luglio, Agosto, Settembre; facevano in tal modo per non sottrarre l' opera loro all'agricoltura, alla quale venivano a dare il loro aiuto nell' opera del lavoro maggiore, come era consentito dalla specie di professioni e di mestiere alla quale si dedicavano emigrando all' estero e che nell' estate non davano occupazione.

Otre a ciò bisogna notare la scarsezza dei mezzi di comunicazione e le difficoltà di traslocarsi da un punto all' altro in periodo invernale e di tempo cattivo.

Diamo la statistica dell' emigrazione per mesi nella provincia di Udine, ove il fenomeno per la sua intensità appare più evidente:

(1) Franceschini. - L'emigrazione italiana nell'America del Sud, studi sulla espansione coloniale - Roma 1911.

EMIGRAZIONE PER MESI NELLA PROVINCIA DI UDINE — ANNO 1890
PROPORZIONE PER 100

MESI	Permanente		Temporanea	
	Italia	Udine	Italia	Udine
Gennaio	7.38	11.61	4.24	2.88
Febbraio	8.42	9.21	8.00	10.73
Marzo	10.12	8.10	21.07	38.97
Aprile	8.78	5.75	21.84	36.66
Maggio	3.98	4.59	5.63	4.13
Giugno	3.74	2.82	2.90	0.86
Luglio	3.79	2.64	2.99	0.88
Agosto	3.55	2.98	3.55	0.97
Settembre	8.79	6.42	5.31	1.31
Ottobre	12.79	9.72	8.55	0.81
Novembre	12.78	15.51	9.34	1.04
Dicembre	11.88	20.66	6.58	0.76

Da questo quadro risulta evidente la omogeneità, la normalità segnata dall'emigrazione friulana, che presentava anche in ciò i caratteri peculiari sia della temporanea, sia della permanente, corrispondenti alla linea segnata dal fenomeno nella generalità.

È infatti norma comune che l'emigrazione temporanea dia il suo massimo contingente nei mesi di Marzo, Aprile, ed ecco che nel Friuli in quel periodo segnava oltre il 75 °/₀ dell'emigrazione di tutto l'anno, mentre le cifre di tutta Italia non davano che circa il 42 °/₀. Bisogna notare però che questo contingente poteva anticiparsi o posticiparsi di un certo tempo, secondo che una primavera precoce, ed un più lungo inverno spostavano l'inizio dei grandi lavori, cui accorrevano gli operai veneti.

L'emigrazione transatlantica ha la sua maggiore intensità nei mesi di Ottobre, Novembre, Dicembre, e nel Friuli raggiungeva in detti mesi circa il 46 °/₀, mentre in tutta Italia dava solo il 38 °/₀. A queste cifre massime corrispondevano altre minime per i mesi estivi. Questa periodicità dell'emigrazione propria è dovuta al fatto che i contadini che ne costituiscono il massimo contingente attendono a partire quando hanno ultimato i grandi lavori campestri e venduto i prodotti proponendosi di arrivare nelle terre lontane per la prossima seminagione ed il nuovo raccolto.

Ma coll'andar del tempo gli emigranti temporanei del Veneto, non attendevano occupazione dalla maggior richiesta di mano d'opera, che verificavasi in patria al principio della nuova stagione, perchè salari più elevati li attiravano altrove. A differenza della consuetudine di una volta, essi dovevano negare l'opera loro all'agricoltura, perché all'estero, trovavano specialmente impiego in lavori; che si effettuavano durante la buona stagione. L'eccezione a questa regola cioè il contingente che figurava negli altri mesi dell'anno era dato dal contributo ad altre forme di occupazione, o dalle speciali necessità

di lavori di allestimento e di preparazione per le opere che attraevano la generalità (estrazioni d'argilla nelle fornaci; scavo delle fondamenta, ecc.).

Oltre a ciò vi era un certo numero di operai, esigui del resto, non dedicati a speciali professioni, occupati in patria, come coloni, affittuari, giornalieri, ed anche piccoli proprietari, che trovavano impiego all'estero come braccianti, terrazzieri, manovali, che attendevano emigrare (restando lontano da 3 a 7 mesi) fino a tanto che erano finiti i maggiori lavori dell'agricoltura, la semina del granoturco, il raccolto dei bozzoli, la mietitura del frumento e del fieno, nei quali era necessaria l'opera loro e da cui ritraevano senza incertezze nè pericoli press' a poco quel guadagno che potevano ricavare, recandosi all'estero.

***

6) *Professione degli emigranti veneti.* — L'emigrazione italiana era formata da proletari, ed in gran parte da contadini. Nel Veneto invece la proporzione dei non qualificati era meno alta che altrove, perchè molti si specializzarono durante i viaggi successivi percorrendo tutta la carriera fino ad accumulare un piccolo risparmio e trasformarsi, impiegando il capitale risparmiato, in imprenditori. L'emigrazione permetteva ai più attivi ed intelligenti, quell'ascensione nelle categorie sociali che la piccola proprietà non era bastata ad assicurare.

Nella media annua 1909-13 gli emigranti veneti si distribuirono nelle varie professioni nel modo seguente:

PROFESSIONE E CONDIZIONI	Emigranti superiori ai 15 anni Media annua 1909-13			
	Maschi	Femmine	Totale	Per 100
Terraioli, braccianti, giornalieri	27.707	2.119	29.326	31.5
Muratori, manovali, fornaciai, scalpellini	21.964	821	22.785	24.5
Agricoltori, giardinieri, boscaioli, pastori	16.799	3.069	19.878	21.3
Operai addetti alle industrie ed artigiani	8.494	3.292	13.788	14.8
Addetti ai servizi domestici	789	2.884	3.673	3.9
Addetti alle cure domestiche o senza professione	356	1.857	2.213	2.3
Altre condizioni diverse	1.196	330	1.524	1.6
Addetti ai commerci ed ai trasporti	1.057	185	1.242	1.3
Addetti al commercio alimentare	618	41	659	0.7
Condizioni e professioni ignote	172	211	383	0.4
Professionisti	136	21	157	0.1
ARTISTI				
Pittura e scultura	209	2	211	0.2
Musica e teatro	100	65	165	0.1

Da queste cifre si vede come il maggior contributo all' emigrazione veneta fosse dato da coloro che in patria erano classificati come terraioli, braccianti e giornalieri, toccando il 31.5 % degli emigranti superiori ai 15 anni.

Seguono muratori, manovali, fornaciai, scalpellini col 24 % e gli agricoltori, boscaioli, giardinieri, pastori col 21.3; gli operai addetti alle industrie ed artigiani col 14.8 % ecc.

Pertanto la gran massa, il nucleo compatto che dava quasi la caratteristica professionale generica all' emigrazione veneta, era costituita dai terraioli, braccianti, e giornalieri e da muratori, manovali, scalpellini che raggiungevano riuniti il 56 per cento degli emigranti, cioè più della metà.

Ora considerando l' ingente numero degli emigranti rispetto a quello degli addetti a queste professioni, ed il carattere prevalentemente temporaneo dell' emigrazione veneta, facilmente se ne potrà dedurre, che essa rappresentava quasi una super popolazione relativa di braccianti, muratori, manovali. I lavori in patria e specialmente quelli edilizi, richiedevano la presenza di quella data quantità d' operai che normalmente si ha in certa proporzione agli abitanti; pertanto gli emigranti non corrispondendo a quella richiesta, venivano a costituire una massa abbondante di popolazione che era estranea alla produzione nazionale e sembrava quasi rispondere a necessità sociale di altri Stati.

Abbiamo visto che formava il nucleo maggiore la categoria di terraioli, braccianti, giornalieri e ciò perchè come abbiamo ancora osservato, avendo negli ultimi anni l'emigrazione estese le sue radici anche al piano, avvenne un reclutamento di un contingente giovane, non nutrito d' esperienza, non rotto alle peregrinazioni, sfornito di capitali, non selezionato dalla concorrenza e dalla consuetudine, cioè degli individui che non si erano ancora perfezionati, fermi al grado più basso della carriera. Perchè è caratteristico e degno di rilievo il mutamento di professione che subivano gli emigranti: da agricoltori, i veneti diventavano sterratori e passando successivamente per i gradi di fornaciai e manovali, arrivavano da ultimo ai lavori da muratore.

Senza alcun dubbio i muratori rappresentavano l' *élite* dell' emigrazione veneta, la quale era una mirabile e terribile scuola, in cui l' operaio veneto sapeva perfezionare la propria arte.

Giovanetti iniziarono ordinariamente la loro odissea nelle fornaci, che costituivano per loro come un primo esperimento, una dolorosa prova delle fatiche, degli stenti, dei dolori, che conveniva affrontare nella vita. Dopo un anno, due, abbandonavano la fornace e si occupavano, quasi attratti da una passione atavica, come manovali e apprendisti muratori, cominciando a portar calce e mattoni; in seguito venivano impiegati nei lavori grossolani di muratura e col tempo, se l' ingegno e la fortuna li favorivano, passavano alle opere di cemento, di ornato, di stucchi.

Notissima divenne la loro abilità in quelle opere, e dove si eseguivano grandi lavori pubblici erano chiamati di preferenza. Fortificazioni e costruzioni edilizie in Germania ed in Austria-Ungheria, ferrovie nei Balcani e nuove costruzioni in Romania e Bulgaria, in Russia e Siberia, in Turchia ed in Asia Minore, li vedevano correre in gran numero.

Le masse emigranti, come rilevammo, provenivano dall' agricoltura, ma piuttosto che essere di danno le arrecarono un duplice beneficio, perchè diradate le fila dei lavoratori rurali, aumentarono i loro compensi, diminuendo così le cause di malcontento; e tutte le forze della famiglia vennero a trovare completa utilizzazione ravvivando in tutti più intensa operosità. L' arrotondamento dei minuscoli poderi, l' acquisto e la costruzione di una nuova casa con i risparmi accumulati dagli emigranti, il nutrimento migliore, concorrevano ad aumentare la produttività tra i rimasti.

*
* *

7) *Professioni secondarie.* — Abbiamo visto come dopo la gran massa di sterratori, braccianti, manovali, muratori, fornaciai, che costituiva più della metà dell'emigrazione veneta, venissero gli agricoltori, pastori, giardinieri col 21.3 %, indi gli operai addetti alle industrie col 14.8 %.

La statistica segnava poi gli addetti ai servizi domestici, con 789 uomini e 2884 donne, ma il loro contributo era forse ancora maggiore nell'emigrazione interna. Nelle regioni italiane confinanti emigravano molti veneti, accolti e ricercati per la tenuità delle pretese, per la sottomissione quasi fatalistica al lavoro, per l'antica forma di onestà e fedeltà, per l'adattabilità a qualsiasi mestiere anche umilissimo. Le donne si occupavano, come già dicemmo, come domestiche, bambinaie, cuoche, gli uomini come facchini, sguatteri, servi ecc.

Un'altra categoria di persone, che dava un contributo, sia all'emigrazione all'estero che interna, era costituita dai venditori ambulanti specialmente della provincia di Belluno e dell'Alto Friuli. Vendevano oggetti di legno di uso domestico che in tutti i mercati si potevano vendere e spesso s'incontravano quelle povere donne riunite in gruppi di due o tre coi loro bimbi sul carro e sulle gerle, trascinare il carico della loro povera mercanzia come bestie da soma. I loro uomini d'estate emigravano e d'inverno confezionavano nelle stalle il materiale che veniva smerciato in quella forma.

Numerosi poi i venditori di frutta cotta, in gran parte bellunesi, che s'incontravano e s'incontrano ancora nelle città dell'Italia Settentrionale, e gli abilissimi confezionatori di carne suina, specialmente friulani, che si sparpagliavano nella Germania, Austria, Ungheria, nell'Italia Settentrionale, nonchè nelle Americhe.

È da notare come in alcuni di questi mestieri secondari si fossero conservati i caratteri dell'emigrazione antica, e cioè quando si poteva senza danno dell'occupazione intrapresa, si tendeva a rimpatriare nei mesi di luglio e agosto, anzichè in quelli invernali, per dare l'aiuto delle proprie braccia alle donne ed ai vecchi, rimasti a coltivare l'immancabile minuscolo podere avito.

*
* *

8) *Cause dell'emigrazione.* — Secondo l'inchiesta eseguita nel 1881 dalla Direzione generale della statistica, il 55 % dell'emigrazione del Veneto sarebbe stata dovuta al desiderio di miglior fortuna, il 39 % alla miseria, il 6 % ad altre cause ed in particolar modo a dissesti finanziari, come debiti, fallimenti, cattive annate ecc. L'emigrazione permanente, si disse, aveva luogo tutta fra piccoli possidenti e agricoltori, che abbandonavano il loro paese stabilmente, non per bisogno, ma per desiderio di miglior fortuna, si trovavano provvisti dei mezzi per fare il viaggio.

Ma tale classificazione, fu osservato, sfugge, non affronta il problema, poichè la miseria è per essa l'espressione sensibile di altri fenomeni e di altre cause, sociali ed economiche, mentre il desiderio di miglior fortuna, non può considerarsi fattore peculiare e speciale dell'emigrazione, dal momento che tutto il genere umano si agita alla ricerca della felicità, senza che per questo si avverino dovunque i grandi spostamenti di masse.

Il lavoratore veneto, non è stato spinto a quest'esodo della Patria, divenuto ormai tanto generale, dal capriccio, ma dall'influenza delle condizioni sociali e materiali in cui viveva, e sulle quali converrà portare ancora brevemente la nostra attenzione.

L'ammontare della produzione agricola, come rilevammo in principio, era relativamente basso; ostacolavano probabilmente le trasformazioni verso una miglior utilizzazione del terreno le forze demografiche: l'aumento incessante degli abitanti, il crescere del numero dei membri delle famiglie ed il prevalere della popolazione rurale guidavano

ogni sforzo ad ottenere tutte le derrate necessarie al consumo; poco curando se il suolo non era adatto, se le qualità ricavate non primeggiavano tra le migliori ed anche se le quantità non erano sufficienti al bisogno. Si attendeva a tutte le colture alimentari chiedendo decine e decine di prodotti alla stessa zona e trascurando invece le piante industriali. Si rinunciava alla specializzazione sia del terreno che delle capacità individuali, e si sviluppavano invece le colture promiscue.

Si è già accennato inoltre alla diversità d' aspetto fisico, d' ambiente economico, di tradizioni, di produzione esistente tra la parte montana e quella piana, tra le quali funge da anello di congiunzione la zona pedemontana, che sembra risentire dell' influenza delle caratteristiche condizioni dell' una e dell' altra. I monti e le valli dell' alto Veneto sono in gran parte sterili ed il terreno coltivabile si riduce ad una percentuale bassissima. In tutta la zona montana poi la proprietà era divisa e frazionata in minuscoli possedimenti, come forse in nessun' altra parte d' Italia. Il Friuli presentava la preminenza assoluta in questo fenomeno, e contava, come risulta dall' inchiesta del Morpurgo del 1882, ben 208.409 proprietari sui 516.487 di tutta la regione, ossia uno ogni 2.2 abitanti; mentre ve ne era uno ogni 3 a Belluno, ogni 4 a Vicenza, ogni 6 a Verona, ogni 7 a Treviso e Rovigo, ogni 10 a Padova, ogni 20 a Venezia. Necessariamente nella provincia di Udine possedevano pochissimo, in media 2.40 ettari di terreno ciascuno, contro 2.90 a Vicenza, 4 a Verona, 4.50 a Belluno, 4.60 a Treviso, 5.10 a Padova, 5.20 a Treviso, 12.30 a Venezia.

I proprietari di questi minimi bruscoli di terreno vivevano in condizioni assai dure sotto la pressione di una crisi senza soluzione; molto spesso dovevano lasciare un appezzamento per accontentarsi di un altro più piccolo, o subire la proletarizzazione. La ricerca di proprietà piccole, si spiega con la scarsezza di capitale disponibile, mentre i fondi di ampiezza media e di vasti poderi non trovavano compratore se non lentamente e con difficoltà. Negli ultimi tempi si ebbe invece una trasformazione nelle abitazioni, migliorando o costruendo quelle che una volta e dappertutto erano miserabili e malsani abituri.

Ma il frazionamento delle proprietà era andato ancora crescendo (massimo sempre in montagna, medio in collina e nella zona alta della pianura, si accompagnava a qualche grande fondo nella bassa) di fronte all'offerta del risparmio dell' emigrazione. La infinitesima proprietà fondiaria, oltre a dare al lavoratore insufficienti mezzi di sostentamento, era per esso la fonte di infiniti sacrifici: la lotta che questi lavoratori-proprietari dovevano sostenere per non soccombere era terribile; qualche volta dovevano persino lesinare sul vitto per pagare le imposte.

Tuttavia l'affetto tenace che li legava alla casetta ed alla terra faceva loro affrontare e sopportare qualsiasi privazione, certo inadeguata ai miseri vantaggi che ne conseguivano. Costoro nella generalità avrebbero dovuto offrire il loro lavoro ad altri, perchè il loro podere non lo richiedeva, verso retribuzioni che sarebbero state infine in vista della grande offerta e dell' esiguità della domanda.

La necessità di provvedere ai mezzi di sostentamento, che la regione non presentava; il desiderio di tenersi ad un livello di vita alquanto elevato, che era venuto propagandosi nel paese con l' estendersi della civiltà; l'amore per la terra, per la propria casa; un certo spirito intraprendente, tenace, avido di denaro; l'attrattiva di salari elevati; l'esempio della fortuna dei paesani, erano questi i fattori dell' emigrazione temporanea dal Veneto.

La parte piana del Veneto si estende fino al mare con terreni di varia fertilità, ma generalmente poco profondi e ghiaiosi. Vi dominava in parte la grande proprietà ed era gestita in tre modi: Grandi affittuari, o a mezzadria o ad economia. I patti colonici erano generalmente gravati di regalie, di onoranze, di prestazioni d' opera gratuite o retribuite da bassi salari. Ma il contratto di mezzadria che vi predominava come quello che presumeva una certa agiatezza del contadino era da considerarsi ancora il migliore; esso però subiva nelle varie provincie molteplici modificazioni nei riguardi

della distribuzione dei prodotti. Questa forma di contratto e le altre, se le cose procedevano bene, non venivano a porre il lavoratore in cattive condizioni: erano dominate da una comune caratteristica, poichè il lavoratore, in virtù delle obbligazioni assunte, veniva ad essere vincolato alla terra, dalla quale non poteva allontanarsi senza porre in pericolo i prodotti dell'annata e quindi i propri mezzi di sussistenza.

Le grandi affittanze e la conduzione ad economia dei terreni, che in certa misura il proprietario si riservava, richiedevano invece l'esistenza di un vero salariato agricolo. Abbiamo visto come alla necessità provvedessero in parte gli uomini d'obbligo ordinariamente forniti dai coloni, ma poichè costoro erano ben lungi dal sopperire ai bisogni, i grandi conduttori di terreni, vincolavano alla proprietà altri contadini; i «salariati» e i «boari».

I salariati ricevevano in locazione dal proprietario l'abitazione ed un campo dal quale ricavavano, se le cose andavano bene, la polenta per l'annata; corrispondevano per l'una e per l'altro per lo più un centinaio di lire d'affitto, obbligavano inoltre sè stessi ad uno, a due membri della propria famiglia a recarsi a lavorare al servizio del proprietario per tutta la durata della locazione, quando questi ne avesse avuto bisogno, verso un salario basso, e nel quale veniva persino trattenuta una quota ad estinzione anticipata dell'affitto da pagarsi. Ogni famiglia dei «salariati» e dei «boari» allevava un suino e del pollame, e questi animali rappresentavano come una cassa di risparmio in cui era necessario ogni giorno deporre una quota; venduti alla fine dell'anno, servivano in parte per pagare al proprietario il residuo affitto.

L'inosservanza a questo stato di servitù, il sottrarsi a questo lavoro obbligato, provocava lo sfratto dalla casa, e qualche volta la necessità d'abbandonare il paese per impossibilità di trovare un'abitazione, il monopolio delle quali era in mano dei proprietari. La condizione di questi lavoratori era infelicissima, aggiogati come erano al carro della grande proprietà, non solo avevano preclusa la via a qualsiasi movimento, ed erano costretti per i medesimi salari a lavori normalmente molto più retribuiti, come la falciatura, mietitura ecc. ma erano perfino impediti di dare l'opera propria ove erano offerti maggiori salari. Press'a poco uguale era lo stato dei «boari» che ricevevano un salario in natura come granoturco, legna e qualche cosa in danaro, l'abitazione gratuita alla famiglia, un campo a terzadria e i bozzoli a mezzadria. Salariati e boari vivevano molto frugalmente e l'alimento principale era la polenta, tanto che costoro davano il contingente maggiore alla pellagra.

***

Nella regione, come sappiamo, le industrie erano scarse; quasi tutta la vita economica posava quindi direttamente sulla terra. Quando a qualche colono per una causa qualsiasi le cose andavano male, cominciava ad indebitarsi col padrone o a cadere in mano dell'usura, quando la famiglia era più numerosa di quanto il lavoro della colonia non richiedeva, ecco che dalla terra la necessità staccava qualche elemento, che andava a ricercare nei risparmi dell'emigrazione un aiuto alle finanze dissestate dell'azienda. Così pure quando veniva a sfasciarsi qualche famiglia colonica caduta in rovina, altri contingenti sfuggivano alla terra ed emigravano nelle Americhe col miraggio della formazione di un piccolo capitale.

Nella regione piana del Veneto, la piccola proprietà che esisteva in certa misura accanto alla grande, non mancava di esercitare la sua influenza; ma invece di avvincere maggiormente il lavoratore alla terra, operava in senso inverso, poichè non suscitava nell'animo di chi la possedeva la convinzione della necessità di conservarla, di migliorarla, di renderla produttiva ed ancora, se possibile, di accrescerla. Nel piccolo proprietario poi agivano anche le cause che operavano sui lavoratori che abbiamo sopra descritto, sotto l'una o l'altra delle quali finiva necessariamente per cadere.

Ma nella parte piana del Veneto, a differenza della montana, l' emigrazione non aveva fondamento nello stato normale della costituzione economica del paese, ma era determinata dalle crisi che nella medesima si manifestavano; essa quindi non era ancora divenuta una professione specifica e generale come al Nord: rimaneva l' espressione di necessità transitorie e dolorose della vita di quelle popolazioni. Vi mancavano ancora i notevoli incrementi al movimento che nella parte Nord avvenivano da una certa diffusione di piccoli capitali e risparmi e da un certo elevato tenore di vita. Per di più mancava ancora l'abilità e la specializzazione professionale dovuta ad una lunga consuetudine emigratoria, per cui questi lavoratori erano costretti a dedicare l' opera loro alle occupazioni accessorie all' industria edilizia (fornaciai e terrazzieri) nelle quali le mercedi erano poco elevate.

Molti affermavano che questa tendenza ad emigrare fosse dovuta a malvolere, al desiderio di abbandonare le noie della vita famigliare e paesana, al pensiero di racimolare un gruzzolo che permettesse un vivere scioperato nell' inverno, oppure per trasformarsi in piccoli proprietari. Che l' emigrazione dipendesse dalle condizioni fisiche, economiche, sociali del paese è innegabile, ma bisogna anche ricordare che non pochi emigravano specialmente nelle Americhe non perchè fossero costretti dalle ristrettezze economiche, perchè non stavano male anche nel loro paese, ma per uno spirito irrequieto ed avventuroso di molti veneti, desiderosi di vedere nuovi paesi, col miraggio sempre di un « colpo di fortuna ».

PARTE II.

Durante la guerra ed in conseguenza della guerra

1) *Le prime crisi ed il riflusso degli emigranti allo scoppio della guerra.* — La prima crisi tenne dietro allo scoppio della guerra europea e coincise pel Veneto con un periodo di progresso più accentuato che nelle rimanenti regioni d'Italia. Ma si verificò il riflusso degli emigranti che ritornavano, non però troppo a lungo, sul mercato di lavoro, perchè molti vennero occupati in opere pubbliche od in produzioni aumentate per rispondere all'intensa domanda dei paesi stranieri in guerra (1). La crisi è riuscita tanto più gravosa per il Veneto perchè la situazione economica prima della guerra era già delicata a causa del continuo incremento della popolazione, sì da costringere decine e decine di migliaia di individui ad integrare o cercare il proprio reddito occupandosi all'estero.

L'inizio del conflitto europeo nel luglio 1914 venne quindi a cadere in uno stadio di rallentamento ed infiacchimento per l'economia italiana, suscitando rovine minori che se si fosse trovato a coincidere con il culmine della fase ascendente, ma per il Veneto invece interruppe e spezzò la congiuntura quando era ancora favorevole, perchè poco lo aveva turbato il marasma nelle industrie, come nelle altre regioni del Regno; perchè nel suo territorio scarsa importanza vi avevano raggiunto alcuni rami ed in altri non aveva traccia; viceversa usufruiva della sorte favorevole concessa all'agricoltura e dall'abbondante domanda di lavoro da parte dei paesi di confine, dove i suoi emigranti accorrevano in gran numero.

Date queste condizioni favorevoli in cui si trovava il Veneto, è naturale che la crisi della guerra dovesse riuscire assai più dannosa che non in parecchie altre regioni, perchè oltre a scuotere quanto era stato costruito su deboli fondamenta durante le buone annate, queste crisi venendo a cadere in una regione collegata agli Stati d'oltre confine con molteplici legami e troncandoli tutti, sconvolse un aspetto delicatissimo, una posizione di equilibrio poco stabile.

Naturalmente ne creò un'altra del tutto instabile, perchè troncato il flusso degli emigranti oltre confine, ed essendo molto alto il reddito da loro raccolto all'estero, non poterono evitarsi molte sofferenze (2).

Appena l'Europa si levò in armi e la nebbia della guerra l'avvolse, cominciò il ritorno in massa di moltissimi emigrati che fuggivano atterriti le località più prossime al teatro di combattimenti, iniziati o temuti, ed i centri di lavoro maggiormente oppressi dall'incertezza e dalla crisi. Sentirono il bisogno di entrare in Patria anche coloro che fino allora avevano sentito debolmente la colleganza d'affetto colla propria Nazione; ma anche i più refrattari a questo sentimento sarebbero stati indotti a ritornare, dato il cessare all'estero dei lavori pubblici, la sospensione nell'attività edilizia e la sospensione di molte produzioni necessarie in tempo di pace, ma superflue nei periodi di crisi.

Durante i primi mesi dallo scoppio della guerra rimpatriarono nel Veneto 162.361 individui e se si ricorda che l'emigrazione media nel 1909-13 era stata accertata a 107.064 individui, appare, in tutta la sua grandiosità, l'imponenza e la gravità di questo riflusso.

---

(1) Porri - Cinque anni di crisi nel Veneto 1914-1918. — Roma 1922.

(2) Porri - Op. cit.

Bisogna inoltre tener calcolo del fatto che la maggior parte dei rimpatriati doveva provenire dai paesi europei perchè il calcolo si limita ai primi due mesi dallo scoppio del conflitto.

Dal rovesciarsi del ritmo normale dell'emigrazione derivava per l'Italia una massa crescente di disoccupati, non essendo possibile trovar subito sbocchi sufficienti in altri paesi, perchè quasi tutti i mezzi di comunicazione subivano arresti più o meno completi e le singole economie perdevano i legami che le intrecciavano ed unificavano nell'economia mondiale.

Ma il più denso nucleo di rimpatriati e quindi anche senza lavoro vennero a gravare sul Veneto, e ciò perchè nelle altre regioni era meno alta la proporzione degli emigranti diretti ai paesi oltre confine, ove la guerra era scoppiata; quindi la crisi vi fu maggiormente sentita. Il movimento della popolazione veneta comprese più di un terzo dei ritornati e dei disoccupati di tutta Italia; il doppio che in Lombardia, il triplo che in Piemonte e quasi cinque volte tanto che in Emilia.

REGIONI	Emigr. nel 1914	Occupati nell agricoltura		Occupati nell' industria		Rimpatriati in complesso	Disoccupati in complesso
		rimpatriati	disoccupati	rimpatriati	disoccupati		
Veneto. . . .	113.974	79.889	43.330	76.540	52.115	162.361	99.228
Lombardia . .	60.206	36.477	22.959	39.241	28.701	79.440	53.915
Piemonte. . .	51.826	23.947	10.452	28.559	17.960	58.576	31.843
Emilia. . . .	22.850	22.042	12.333	9.724	6.567	35.444	21.254
Liguria . . .	5.729	4.395	2.459	1.630	968	6.918	3.866
Regno .	419.152	254.548	136.854	187.428	125.532	470.866	280.612

Dei 162.361 individui che ritornarono nel Veneto e che si sparsero nelle diverse provincie, quelle occidentali e pianeggianti dimostrarono di potere assorbire una metà e più dei ritornati, mentre Udine e Belluno giunsero appena per un quarto o un terzo.

Ciò si spiega facilmente pensando che minore era stata nelle prime l'emigrazione innanzi lo scoppio del conflitto europeo, e vi era maggiormente sviluppata l'industria e l'agricoltura.

Nel complesso della regione il numero degli individui occupati nell'agricoltura che ritrovarono occasioni di lavoro fu proporzionalmente più alto, che non tra i lavoratori dell'industria, e cioè il 46 e il 34 per cento rispettivamente.

	Udine	Belluno	Vicenza	Treviso	Padova	Verona	Venezia	Rovigo	Totale
Emigrati nel 1914	52.114	16.711	15.024	10.506	7.613	7.101	3.134	1.761	113.974
Rimpatriati . . .	66.880	27.502	26.047	15.680	10.679	9.663	4.555	1.355	162.361
Disoccupati . . .	44.030	20.683	15.528	8.056	5.720	4.004	2.850	537	99.228

Non mancarono le opere pubbliche predisposte allo scopo di creare una domanda di lavoro non qualificato; pel febbraio 1915 era stata preventivata una spesa complessiva pel Regno di 781 milioni di lire ed al Veneto se ne assegnarono 61.1. In complesso, tuttavia, la disoccupazione non si sarebbe ridotta e l'altezza dei redditi sarebbe andata sempre più contraendosi, se non fosse intervenuta la mobilitazione a sottrarre individui al mercato di lavoro ed a trasformare l'organismo economico del Veneto.

*
* *

2) *Il Veneto all'entrata dell'Italia nel conflitto.* — Con l'entrata nel maggio 1915 dell'Italia nel conflitto decine di migliaia di individui indossavano il grigio-verde e venivano fatti affluire verso il Veneto. Da tutte le regioni d'Italia movevano le unità militari per dislocarsi lungo il confine, nelle città, nelle campagne, in seguito alle iniziate ostilità.

Dietro poi alle truppe combattenti in prima linea si schierarono quelle di riserva ed i reparti addetti a tutti gli svariati servizi ed in corso d'istruzione e formazione. Si può dire che in ogni località del Veneto, anche la più remota, venisse chiamata ad accoglierne.

Tutta questa massa ingente di individui diede origine al formarsi di occasioni di sviluppo per il piccolo e medio commercio, essendo aumentate le occasioni di scambio e data la grande ricchezza affluita nel Veneto.

Vi erano intanto da costruire delle sistemazioni difensive, delle baracche da far sorgere, adattamenti di case, costruzioni nuove di lavanderie o di locali per la confezione di vestiti e biancheria, da migliorare le comunicazioni e manutenzioni delle esistenti sottoposte ad un intenso logorìo, costruirne delle nuove, provvedere insomma alle necessità di guerra ed a tutti gli infiniti bisogni ed oggetti necessari alla sistemazione dei due milioni e mezzo di uomini. Tutto ciò concorreva ad assorbire tutte le braccia disponibili sul mercato e che non erano state assorbite dalla mobilitazione e fu veramente provvidenziale per i rimpatriati non atti alle armi, perchè trovarono occupazione a salari assai elevati. Il numero degli operai reclutati per i lavori militari rappresentava nel Veneto il contingente massimo. Questi raggiunsero nel 1916 gli 86.443 e nel 1917 37.023; in ordine decrescente venivano poi le Puglie, la Lombardia, Toscana, Emilia, Abruzzi; il minor numero era dato dalla Liguria con 1365 operai reclutati nel 1916 e 390 nel 1917.

*
* *

3) *L'anno di passione per la popolazione veneta.* — « Alle prime crisi, alle prime alterazioni dell'equilibrio nella vita economica veneta che abbiamo visto, altre ne successero più dure e più violente che a causa della loro gravità contrastarono e contrastano tuttora il ritorno ad un'altra posizione stabile ».

I primi a soffrire furono gli abitanti della parte Nord della provincia di Vicenza, l'Altipiano dei Sette Comuni, la maggior parte dei quali dovette abbandonare le loro case, i loro averi per fuggire di fronte l'avanzata nemica: 25 furono i Comuni invasi dall'esercito nemico o fatti evacuare, il che portò all'esodo di 38.000 abitanti, mentre ve ne rimasero 6.000 appena. Saccheggi, distruzioni, rovine nella zona invasa o sgombrata, dove le costruzioni vennero sistematicamente demolite, rendendola inabitabile per assai lungo spazio di tempo.

Dopo l'Altipiano Vicentino la stessa sorte seminò terrore e lutto nelle intere provincie di Belluno e Udine ed in parte in quelle di Treviso e Venezia. Per un anno, dagli ultimi giorni dell'ottobre 1917, venne sottratto allo Stato Italiano metà del Veneto e si può dire il 63 %, volendo comprendere anche la zona non invasa, ma occupata dalle

prime linee e sottoposta al tiro delle artiglierie nemiche: un sovvertimento profondo in una zona così vasta non poteva certo avvenire senza portare conseguenze demografiche ed economiche di qualche importanza.

Non tenendo calcolo per adesso delle terre invase, ma occupandoci solo dei profughi e della popolazione del resto del Veneto, si assistè alla fuga straziante di migliaia di individui dalle località occupate dal nemico, o fatte sgombrare perchè troppo prossime alla zona di combattimento, e quindi d'impaccio alle truppe operanti. Con gli individui poi emigrarono anche delle istituzioni, perchè queste senza le persone perdono la loro attività. Caratteristico l'esodo di molti Municipi ed Amministrazioni Provinciali e sopratutto delle Banche e delle Casse di Credito che si rifugiarono nelle altre città del Regno presso gli Enti di carattere analogo.

A centinaia di migliaia i veneti dovettero abbandonare case, roba, occupazioni, per andare all'avventura dove fosse loro concesso un tetto sicuro lungi dall'incubo terrorizzante. Ed è con senso di raccapriccio e di commozione che lo scrivente rammenta ancora le terribili ultime giornate dell'ottobre del 1917. In pochi giorni con treni, per mare e percorrendo le vie ordinarie con qualunque mezzo di trasporto o a piedi lasciarono le provincie di Udine e Belluno, oltre ad alcune località in quelle di Vicenza, Treviso, Venezia, Padova, *più di 503.494 individui*, tanti ne vennero censiti sparsi nelle varie provincie italiane, durante il 1918. Movimento demografico di una porzione non piccola della popolazione locale (circa un terzo), se si considera che in tutta la zona dove si risentì la crisi prodotta dalla ritirata abitavano *un milione e 730 mila persone.*

* * *

4) *I profughi.* — Il 56 % della popolazione che negli ultimi giorni dell'ottobre 1917 venne a trovarsi in zona minacciata dall'invasione o dai pericoli della battaglia, dimorava nelle due provincie di Udine e Belluno, cioè proprio in quelle dove l'esodo doveva riuscire di gran lunga più difficile che non nelle località più arretrate e pianeggianti.

Gli abitanti prossimi al confine, avuto l'ordine di partire, scesero nella pianura suscitando il panico ed incitando alla fuga disordinata.

Ma le strade furono presto ingombre, ed i convogli di carri, artiglierie, bestiame, uomini si impacciavano reciprocamente; terribili certi ingorghi nei passaggi dei ponti sul Tagliamento, sulla Livenza e sul Piave che assieme alla pioggia ed altre difficoltà arrestarono parecchi anche dei desiderosi di oltrepassare il Piave.

L'enorme spostamento demografico non potè avvenire senza effetti duraturi. Spezzò le maestranze, lasciandone difficilissima la riorganizzazione, con perdita inevitabile, perchè raccoglierne delle nuove e renderle alacri e affiatate richiede tempo e spesa.

Interruppe legami produttivi antichi e recenti e nodi famigliari. Oltre ai profughi già accennati ne andarono peregrinando in Italia altri 42.216, rimpatriati da paesi esteri, e ben 86.500 profughi irredenti che in gran parte avevano lasciato il Trentino e la Venezia Giulia durante il primo periodo di guerra, per trasferirsi nelle provincie italiane più vicine, dandovi origine a nuove relazioni di lavoro; l'invasione li costringeva a riprendere la via verso altri rifugi.

Vicenza, Venezia, Udine e Treviso diedero le più alte masse di profughi:

PROVINCIE	Popolazione totale censita	Profughi	Rapporto % dei profughi alla popolazione	Rimasti in zone invase
Vicenza	263.089	76.338	29.0	6.000
Venezia	466.751	110.581	25.5	59.158
Udine	628.081	134.816	21.8	493.265
Treviso	491.166	138.387	28.1	166.830
Belluno	192.793	31.305	16.2	161.488
Padova	194.521	12.067	6.2	—
Totali . .	2.236.402	503.494	22.5	886.741

Esaminando poi i varî distretti si trovano percentuali che variano tra il 2.25 ed il 98.11 per cento. Si ha il maggior contingente di profughi nelle località dove si trovavano più facili mezzi di trasporto e dove meno incalzava la fuga e cioè nelle provincie di Vicenza, Treviso, Venezia, mentre in quelle più prossime al punto di rottura della linea italiana opposta lungo le principali direttrici del movimento degli eserciti, gli impacci e le varie difficoltà ne trattennero moltissimi. Ed in generale i centri urbani presentano un numero di partiti più elevato che non i comuni rurali, benchè si sia verificato in qualche caso il fenomeno opposto, quando l'isolamento non impedì il diffondersi in tempo di notizie esatte sulla situazione; naturalmente il fenomeno risulta più intenso lungo o presso la zona di combattimento, per restringersi via via coll'aumentare della distanza.

Non tutta la massa in movimento rappresenta una perdita pel Veneto perchè poco meno di un quinto dei profughi, cioè circa 91.879, si arrestò nelle provincie più occidentali della regione, mentre quasi tutti gli altri andarono distribuendosi nel resto dell'Italia Settentrionale, nella Toscana ed in piccola parte dell'Italia Centrale e Meridionale. Le provincie più prossime ebbero via via contingenti più alti e Milano e Firenze provocarono facile richiamo con le numerose e redditizie occasioni di lavoro, rispettivamente 47.614 e 39.741.

Numero dei profughi che si trovavano in:

Lombardia	98.997
Toscana	83.036
Emilia	78.417
Piemonte	62.869
Liguria	34.175

Nel Veneto si addensarono sopratutto nel Vicentino, ma non furono scarsi nemmeno quelli che poterono interrompere la loro fuga in quel di Treviso.

PROVINCIE	Profughi da altre provincie venete	Profughi dalle terre redente	Profughi dall' estero
Vicenza	35.425	523	1.114
Udine	31.934	1.798	2.498
Treviso	24,456	46	12
Padova	10.861	1.357	1.083
Belluno	9.808	161	1.704
Verona	3.621	2.804	4.082
Rovigo	2.970	573	291
Venezia	2.295	306	60
Totale . .	121.370	7.568	10.844

Nè sempre poi, giungendo nella località scelta a nuova residenza, del tutto facile si presentava la vita. Moltissimi profughi erano sprovvisti di tutto e di necessità dovettero spendere i loro risparmi, se erano riusciti a salvarli nella fuga, per rifornirsi ai prezzi rincarati dall' inattesa domanda di parecchie migliaia di individui. Quelli invece che fuggirono nulla portando seco, con lo scarso sussidio passato dallo Stato, condussero una vita di stenti e di privazioni.

Fra tutti questi mali, non mancò tuttavia qualche vantaggio, almeno potenziale e futuro; questo disastro provocò una maggiore dispersione di veneti nelle diverse regioni italiane, portò parecchi individui a contatto con differenti abitudini, con altri sistemi di tecnica produttiva, permise di insegnare, di apprendere, di intrecciare relazioni capaci di diventare feconde di utili risultati. Tutto ciò contribuì ad aumentare l'espansione veneta nelle regioni più vicine e lontane, perchè molte famiglie, avendo trovato nei nuovi paesi buone occasioni di impiego, od avendo contratti vincoli matrimoniali od amicizia e trovandosi bene nel nuovo ambiente, non ritornarono più ai loro paesi anche dopo cessate le ostilità. Questo si riscontrò specialmente fra le categorie di impiegati ed operai abitanti le città, mentre le classi contadine più fortemente attaccate alle abitudini ed agli usi dei loro paesi ed i proprietarii in genere grandi e piccoli non tardarono a ritornare appena concluso l' armistizio.

Ricordiamo per la loro caratteristica, più che interessante il nostro studio, una speciale categoria di profughi diremo così periodici: quelli che durante le notti serene del plenilunio fuggivano dai centri abitati per sottrarsi alle incursioni degli aereoplani nemici. « Prevedendone l' arrivo, favorito dalla fredda luce chiara che dà risalto al terreno col fascinoso contrasto di chiarore e d' ombra » (1) molti fuggivano dalle città particolarmente prese di mira dai nemici come Treviso, Padova, Venezia, Vicenza e con minore intensità Verona; si calcola che a piedi od usufruendo dei più svariati mezzi di locomozione ben 100.090 persone (ed altre 87.090 nelle vicine regioni italiane) lasciassero le loro case, per rifugiarsi nella campagna, nei cascinali isolati, o sotto le tende, per rien-

(1) Porri - Cinque anni di crisi nel Veneto 1914-1918 — Roma 1922.

trare in città ogni mattina, oppure alla fine del periodo pericoloso, quando le notti tornate buie permettevano minor assillo di morte.

***

5) *I dolori dei rimasti nella zona invasa.* — Se dura e non facile fu la sorte di chi riuscì a riparare entro le linee italiane, di gran lunga più doloroso fu il calvario dei rimasti al di là. Si tratta di una popolazione di 886,671 persone secondo, i nostri calcoli, mentre secondo un documento compilato dai nemici tale cifra raggiunse 956.600 individui che si fermarono alcuni a custodia delle loro case, altri, la gran maggioranza, per mancanza di mezzi di locomozione o perchè colpiti da infermità. Molti anche furono quelli raggiunti dal nemico e superati nella fuga tentata, ma necessariamente lenta per gli ostacoli che la trattenevano, come l'ingombro delle ferrovie, il congestionamento delle strade, dei ponti sui fiumi ecc.; la necessità poi di dare la precedenza al materiale da guerra e di rifornimento per le truppe, bloccarono e trattennero la popolazione civile.

La serie di dolorose sofferenze cominciò subito; durante l'esodo molti furono i morti, i feriti, i lesi nella salute, altri dovettero sgombrare le posizioni più prossime alla zona di combattimento e trasferirsi in varie località stabilite dagli invasori nel Veneto o fuori, per tornare alle loro sedi dopo un anno di assenza, passato in condizioni stentate o sotto l'oppressione di rudi lavori.

Le perdite avute nella popolazione veneta da tutte queste cause sono di una certa gravità come lo dimostrano le seguenti cifre:

PROVINCIE	Morti durante l'esodo	Morti per fatti di guerra	Feriti o lesi nella salute	Evacuati nell'interno della zona invasa			
				Partiti	Rientrati	Morti fuori	Mancanti
Udine	243	1.012	2.264	14.866	7.217	518	7.131
Belluno . . .	334	443	4.180	10.663	8.016	1.695	952
Treviso . . .	303	1.312	1.428	29.804	20.313	1.506	7.985
Venezia . . .	78	211	248	46.876	14.923	1.834	30.980
Vicenza . . .	3	48	—	—	—	—	—
Totali .	961	3.026	8.168	102.209	50.469	5.553	47.048

A questo gruppo di cause distruggitrici se ne sommano altre connesse con atti di crudeltà, maltrattamenti, insufficienza di alimentazione. Questo in tutte le terre invase, ma con maggiore o minore intensità a seconda dei luoghi.

« Nella conca di Feltre e nella zona tra Livenza e Piave la popolazione vanta il primato delle sevizie sofferte dagli invasori » (1) perchè ivi sostò il grosso dell'esercito nemico. Nella parte superiore montana « per la scarsezza delle risorse locali, per la rigidezza del clima e l'asprezza del fronte » le truppe d'occupazione strapparono agli abitanti fin le ultime risorse domestiche. Nella zona centrale dove erano dislocate le truppe germaniche, al saccheggio più intenso tennero dietro violenze d'ogni specie, stupri ed

(1) « Relazioni della R. Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico » Milano Roma 1920, Volume IV.

incendi delle case: «il tratto meridionale perchè meglio provvisto subì gli internamenti in massa e le relegazioni dei malarici».

Ogni sorta di patimenti fu fatta subire agli abitanti; furono privati dei raccolti, delle scorte, delle abitazioni, requisite per far posto alle truppe o per trasformarle in sistemazioni difensive, degli abiti, della biancheria. I possessori poterono salvarne quantità minime insufficienti ai loro bisogni e quando riuscirono a nascondere qualche oggetto corsero il rischio di pene atroci se il loro atto veniva scoperto.

Peggiorando poi ogni giorno le condizioni economiche degli imperi centrali, nel corso del 1918, si intensificò progressivamente lo sfruttamento delle ormai magre risorse italiane e «agli abitanti restarono, come principale mezzo di alimentazione, gli ortaggi ed erbe selvatiche, foglie di alberi, farina ricavata dai gusci secchi di fagioli e dai torsi delle panocchie di granoturco» con «denutrizione degli organismi e malattie, oltre che diminuita capacità di lavoro».

I nemici fecero inoltre la levata in massa di uomini e donne atti al lavoro, che servirono agli invasori sia per lavori di carattere militare, sia per curare le manutenzioni stradali, sia infine per lavori agricoli; si calcola che circa 75.000 persone venissero così requisite: si superarono anche i limiti di età arrivando a giovanetti di 12 ed ai vecchi di 70 anni e tutti vennero sottoposti a lavori durissimi, con minaccie gravi per chi si fosse ribellato; i colpevoli di inadempimento venivano imprigionati o cacciati nei campi di concentramento.

Molti non ebbero la forza fisica e morale per resistere alla durezza di vita ed alle violenze. La mortalità salì necessariamente a proporzioni di gran lunga superiori al normale. Non si può leggere senza raccapriccio e commiserazione la dolorosa statistica dei morti di fame o per insufficienza di cure o per atti di crudeltà, degli stupri tentati o consumati, col seguito di ferite ed aborti, della quantità di arresti ed internamenti per ragioni politiche o per occultamento di cibi:

	Udine	Belluno	Treviso	Venezia	Vicenza	Totale provincie invase
Morti di fame	909	3.228	3.889	1.749	22	9.797
» per mancanza di cure sanitarie	2.354	1.574	6.129	2.585	7	12.649
» per atti di crudeltà o condanne a morte	121	170	152	103	7	553
Stupri tentati	192	706	507	15	—	1.420
» consumati.	103	317	326	27	3	766
Internati partiti	2.938	863	336	674	28	4.839
» rientrati	2.516	741	208	437	12	3.914
» morti fuori	333	103	20	125	3	584
Imprigionati partiti dai comuni .	4.464	1.748	7.471	1.694	—	15.377
» rientrati nei comuni .	3.161	791	1.547	44	—	5.543
» mancanti, morti . . .	—	7	—	1	—	8
» mancanti di sorte ignota	1.303	950	5.924	1.649	—	9.826

Come si rileva dalle cifre, Treviso, Belluno, Udine sono state maggiormente toccate dalla sventura: Belluno, perchè ha contatto con le truppe germaniche che superarono le austro-ungariche in ferocia; Treviso, perchè nella sua provincia sostò il grosso dell'esercito nemico; Udine, perchè centro importante nelle retrovie nemiche.

PARTE III

Dopo la pace

1) *Il Veneto e la sua popolazione dopo la pace.* — Nella zona invasa oltre alla mancanza delle condizioni atte a far rinascere la vita economica, col riordinamento delle ferrovie, il ripristino delle strade, la ricostruzione delle case d'abitazione e degli opifici industriali e la rimessa in funzione di molti servizi pubblici, occorreva a ridar forza all'elemento più difficile e complesso: l'uomo.

Al momento dell'armistizio il Veneto liberato si era venuto a trovare con una popolazione stanca ed estenuata per le sofferenze di un anno di privazioni e di lavori forzati imposti dall'arbitrio degli invasori; il Veneto redento risentiva il peso di tutti i quattro anni e mezzo di guerra e dal regime speciale di controllo sospettoso e di sfruttamento oppressivo cui l'avevano sottoposto le autorità austriache.

Il rimanente tratto di Veneto che meno ebbe a soffrire dalla guerra, in confronto dell'altra parte, potè lucrare per le caratteristiche condizioni di settore di retrovia; ma perdette quasi completamente i redditi che gli derivavano dall'emigrazione. Questo esodo di oltre centomila persone prima della guerra, si ridusse ad un tenue filo: a circa il 0.7 per cento nel 1918 in confronto del 1913.

EMIGRAZIONE DAL VENETO

ANNO	Totale	Europea	Transoceanica
Media 1909-913	102.363	86.892	15.471
1913	123.853	98.455	25.398
1914	113.974	95.309	18.665
1915	11.684	8.796	2.889
1916	2.486	1.681	965
1917	1.025	887	138
1918	695	568	125

La regione era rimasta inoltre, in tutte due le zone, priva di molti abitanti e tra gli assenti purtroppo si contavano alcuni dei meglio dotati di abilità nel lavoro e capacità direttiva. Parecchi di questi si assestarono altrove con proficua attività e non volero staccarsi dalle contrade dove si erano rifugiati; certuni poi non avrebbero potuto fare altrimenti date le condizioni del loro paese che li avrebbe resi inutili o meno redditizi. Mancava pure una buona parte delle maestranze industriali ed almeno il nucleo qualificato che può servire ad organizzarle attorno a sè e qualcuno dei dirigenti il commercio, come non pochi della borghesia e aristocrazia fondiaria. Chi non aveva trovato

altrove nuove occupazioni proficue e ritornava ora, correva il rischio di essere tenuto in disparte e guardato con diffidenza, a ragione o a torto, dai rimasti che si volevano differenziare da quanti non avevano vissuto la loro passione, non avevano partecipato giorno per giorno ai loro patimenti.

Ed i ritornati insieme coi liberati, davanti alle rovine materiali così diffuse e profonde, invece di riceverne sprone a fare, sentirono svilupparsi nel loro animo, un senso di sgomento, come l'impressione di non potere riparare mai più: di qui il formarsi di un sentimento fatalistico, il nascere in quei primi mesi l'impressione che solo gli enti pubblici potevano provvedere ai loro bisogni.

In questo assopimento di energia, in questo scoraggiamento generale consiste forse il massimo danno di guerra subito da alcuni veneti, perchè a tutto si ripara; ma con maggiore difficoltà e lentezza si possono ricostruire le qualità volitive (1).

***

Ma la ripresa non tardò a manifestarsi, e per vedere come il Veneto acquistasse rapidamente il primato nello sviluppo della popolazione, come aveva prima della guerra fra le regioni settentrionali, diamo uno sguardo al movimento della medesima, secondo le poche cifre che siamo riusciti a trovare, non conoscendosi ancora i risultati dell'ultimo censimento.

Dei tre fenomeni del movimento naturale della popolazione sono i matrimoni quelli che meglio ci isoleranno e ci esporranno in evidenza gli effetti della pace sopravvenuta in confronto della guerra. I matrimoni infatti sono un atto di volontà che subito si ripercuote nelle cifre; le nascite invece si presentano con un ritardo di 10-12 mesi, le morti poi nel 1919 appariscono troppo scemate in confronto del 1918, ultimo anno di guerra in cui, fra le altre cause, anche l'influenza ha avuto i suoi malefici effetti.

Negli indici matrimoniali, che risultano da confronto delle cifre del 1919 con quelle del 1918 fatte uguali a 100, il Veneto occupava il decimo posto, mentre prima della guerra era al penultimo, precedendo solo la Liguria.

Basilicata	519	Piemonte	327
Abruzzi e Molise	394	Marche	308
Calabria	381	Sicilia	302
Lombardia	361	Campania	300
Umbria	352	Veneto	262

Regno 286

Era dunque inferiore anche alla media del Regno e non ha avuto forse uno slancio uguale alle altre regioni perchè in esso perdurava ancora il malessere materiale e morale causato dalla guerra. E ciò era naturale d'aspettarsi, perchè con il disagio diffuso nel Veneto è evidente che gli individui aspettassero a sposarsi quando le cose si fossero ristabilite, o almeno si fosse raggiunto un equilibrio pressochè costante.

Per la natalità invece nel Veneto, la sua grande fecondità normale torna ad affermarsi con sicurezza in queste prime manifestazioni del periodo di pace; occupava nella scala il secondo posto: era preceduto solo dagli Abruzzi e Molise.

Abruzzi e Molise	130
Veneto	125
Campania	106
Liguria	100

Non abbiamo le percentuali dei nati-morti e degli illegittimi perchè non si cono-

(1) Porri - Op. cit.

scono ancora. Quest' ultimo indice sarebbe interessante conoscerlo per vedere i danni morali sofferti dal Veneto. L'invasore, come già dicemmo, abusò delle donne, dalle vecchie alle fanciulle nel modo più brutale: « Triste eredità lasciata dall' invasore restano gli innocenti nati dalla violenza nemica ». Ma quelle percentuali staranno ad indicare l' immoralità degli invasori, non delle vittime.

L' incremento della popolazione del Veneto dopo la pace fu eccezionale, dato che fu teatro della guerra ed invaso dal nemico in ben cinque delle sue provincie: pochi si sarebbero aspettati un simile aumento; occupava nel 1921 il terzo posto ed era preceduto solo dal Lazio e dalla Sicilia:

AUMENTI PERCENTUALI

Lazio	16.38	per cento
Sicilia	12.58	» »
Veneto	12.08	» »
Emilia	10.13	» »
Regno	7.50	» »

mentre si hanno avuto diminuzioni d' abitanti nella Basilicata (1.31) in Piemonte (6.88) ed aumenti minori negli Abruzzi e Molise (0.88) e nella Sardegna (1.64).

La provincia di Belluno ha avuto poi il record degli aumenti fra le consorelle del Regno con il 18.63 per cento.

PROVINCIE	Popolazione presente		Differenza percentuale in più o in meno sul censimento 1911
	Censimento 1911	Censimento 1921	
Belluno	192.793	228.714	18.63
Padova	519.358	588.921	13.22
Rovigo	257.723	286.683	11.24
Treviso	491.166	548.688	11.71
Udine	628.081	721.804	14.92
Venezia	466.752	513.954	10.11
Verona	465.049	517.468	8.93
Vicenza	496.438	548.142	10.41
Totale . . .	3.527.360	3.953.474	12.08 (aumento medio)

Belluno come già dicemmo superava tutte le consorelle del Regno; delle altre provincie Verona, Venezia, Rovigo, Treviso, l' aumento fu inferiore alla media registrata nell' intero compartimento, mentre tutte superavano la media del Regno (7.50 %).

Scendendo all' analisi per comuni capoluoghi di provincia, si osserva come Belluno si mantenesse sempre in testa, seguita a distanza da Treviso e Rovigo. Pure Padova ha avuto un sensibile aumento e viene a passare fra le città con più di 100.000 abitanti.

Al suo incremento contribuirono la favorevole posizione geografica, il suo importante nodo ferroviario ed il recente sviluppo commerciale ed industriale e conseguentemente l' intensificazione dell' urbanesimo: un'immigrazione cioè di individui dalla campagna e dalle regioni vicine.

COMUNI CAPOLUOGHI di provincia	Popolazione presente		Differenza percentuale in più o in meno sul censimento 1911
	Censimento 1911	Censimento 1921	
Belluno	20.687	26.770	29.40
Padova	96.230	112.021	16.41
Rovigo	12.224	14.681	20.10
Treviso	41.022	49.843	21.50
Udine	47.617	56.039	17.69
Venezia	160.719	171.665	6.81
Verona	81.909	92.413	12.82
Vicenza	54.555	60.256	10.45

In complesso possiamo concludere che per l' incremento della popolazione il Veneto ritornava ad affermarsi in questo fenomeno demografico come prima della guerra, sebbene esso abbia dovuto subire una serie di dolorose crisi che hanno violentemente scosso il suo organismo sociale economico. Doloroso contrasto colla Francia che ha perduto 11 % di popolazione nei suoi dieci compartimenti sottoposti all' occupazione tedesca.

***

2) *L' emigrazione dopo la guerra — La difficoltà della ripresa — Le nuove correnti.* — Il fenomeno dell' emigrazione ha avuto per il Veneto e per l' Italia tale importanza, specie negli ultimi trent' anni, che prima della guerra si dovette trattare largamente delle gravi questioni morali, sociali, economiche e politiche che intorno ad esso erano sorte e si discutevano fra gli studiosi e nella pubblica opinione. A dimostrare l' entità del fenomeno basta ricordare che nel 1913 l' emigrazione veneta raggiungeva 123.853 individui.

Venuta la guerra l' emigrazione diminuì per due ragioni: anzitutto per la depressione economica dei mercati esteri, in secondo luogo perchè la libertà di emigrare venne tolta in conseguenza delle esigenze militari; e un regime severo di controllo venne istituito con norme di polizia e col sistema del nulla osta. Il numero degli emigranti andò così sempre diminuendo e si ridusse a 695 persone nel 1918, anno ultimo di guerra.

Subito dopo la conclusione dell' armistizio a corrente emigratoria veneta riprese il suo corso, lentamente ma sicuramente. Si previde dapprima una rapida ripresa dell' emigrazione per un' intensa domanda di mano d'opera nei paesi devastati dalla guerra; ma tale richiesta non fu così forte come si era creduto. E lo si comprende. Il mercato del lavoro per la transizione generale ovunque dall' economia di guerra a quella di pace,

non poteva assestarsi così rapidamente. In tutti gli Stati che avevano preso parte al conflitto era già grave la preoccupazione di trovare collocamento agli smobilitati che tornavano alle loro case, tanto più che alla smobilitazione non sempre e non dovunque corrisponde una richiesta di mano d'opera da parte dell'agricoltura e sopratutto dell'industria.

In questa l'attività, polarizzata verso la guerra, non poteva spostarsi verso le opere di pace senza attraversare un periodo d'arresto nell'attività produttiva. D'altro lato il Veneto aveva i rimpatriati a causa della guerra, che alla loro volta volevano riespatriare, ansiosi di raggiungere le loro famiglie che avevano lasciate in paese straniero; e di riprendere il corso della loro attività e dei loro affari interrotti dalla guerra.

D'altra parte se la ricostruzione delle zone devastate poteva offrire, come potrà certo, largo campo all'applicazione di lavoro, non fu intrapresa così sollecitamente e così intensamente come era stato sperato, per tutte le difficoltà inerenti alla necessaria opera di preparazione economica e finanziaria.

Si volle anche disciplinare l'emigrazione, si voleva cioè valorizzare l'emigrazione; ma questo sforzo portò un rallentamento del fiotto migratorio, più che alla realizzazione del concetto che l'attività che i nostri concittadini portano all'estero possa essere fonte, non solo di una maggiore e migliore tutela dei loro diritti e dei loro interessi, ma anche di vantaggi diretti ed indiretti per la madre patria. La emigrazione non deve avvenire col sistema della coazione; il fenomeno migratorio è un fenomeno sociale retto da leggi molte volte incoercibili. Bisogna pensare che per il Veneto ed anche per tutta l'Italia a demografia sempre crescente ed a capitalizzazione povera, l'emigrazione rappresenta una necessità economica e sociale; come è evidente che le correnti emigratorie del passato sono molte volte la guida migliore, per la esperienza fatta e per le relazioni contratte, agli emigranti venturi.

L'azione dello Stato, in quanto non volesse tener conto di questi elementi, e volesse disciplinare secondo concezioni ottime, ma astratte, la propria direttiva, correrebbe rischio di produrre danni non lievi a quelli stessi cui vuol giovare.

Per esempio, l'Inghilterra e la Germania, e la seconda specialmente, hanno avuto nel passato fiotti potenti di emigrazione, ma questa loro emigrazione si è svolta liberamente, nè ha dato luogo a fenomeni dolorosi di cui purtroppo è rattristata la nostra emigrazione.

Brevemente possiamo concludere che la valorizzazione della nostra emigrazione dipende essenzialmente dalla valorizzazione del nostro Stato.

Il cittadino che si reca all'estero, povero o ricco, incolto o dotto, porta con sè quel grado di prestigio che lo Stato ha saputo acquistarsi con la sua azione generale. Il problema dell'emigrazione è quindi si un problema sociale; ma è anche e sopratutto un problema di politica internazionale; e quindi il nostro emigrante sarà non solo apprezzato per le sue doti tradizionali di sobrietà e di amore al lavoro, ma anche rispettato ed amato, in quanto sarà rispettata realmente, non per vecchie formule rettoriche e sentimentali, l'Italia.

*
* *

Le condizioni dei mercati esteri del lavoro alla fine della guerra nei riguardi dell'emigrazione veneta si prospettavano nel modo seguente: il Veneto vedeva chiusi alla sua emigrazione i mercati degli Imperi Centrali, non ancora maturi quelli dell'Oriente Europeo, incerti e non bene definiti quelli dell'America del Sud. Al contrario vi erano altri paesi che si presentavano in condizioni da rendere possibile l'emigrazione veneta nell'immediato dopo guerra, e tali erano in particolar modo: la Francia, con gli impellenti e numerosi lavori di ricostruzione delle terre liberate e delle miniere, la Svizzera,

con il suo grande sviluppo industriale, edilizio, ed infine gli Stati Uniti, immenso e multiforme mercato di lavoro. Senonchè la crisi economica iniziatasi in Europa subito dopo l'armistizio e nell'America del Nord poi, è che andò gradatamente peggiorando in tutto il mondo, è venuta a cambiare queste previsioni.

Conseguenza di tale crisi è stato ovunque un generarsi ed un susseguente aggravarsi della disoccupazione delle classi operaie, disoccupazione che arrivava a cifre impressionanti anche negli Stati Uniti, Inghilterra e Francia.

È evidente come in queste condizioni il collocamento della mano d'opera straniera fosse sempre più difficile in ciascun paese, dove la mano d'opera locale era già di gran lunga superiore al bisogno ed è naturale che i diversi governi siano corsi al riparo per regolare e limitare l'ingresso degli operai stranieri.

Difatti così è avvenuto nei paesi che maggiormente ci interessano e verso i quali la nostra emigrazione aveva cominciato ad avviarsi, specie per la Francia e Stati Uniti in proporzioni e condizioni soddisfacenti.

In Francia il Governo, in seguito alla crisi del lavoro che si andava intensificando, e sotto la pressione dell'opinione pubblica e delle classi operaie interessate ha arrestato bruscamente l'immigrazione della mano d'opera straniera, subordinando l'ingresso di nuovi lavoratori stranieri a speciali autorizzazioni, da darsi volta per volta, e che in pratica non davano. Siffatta immigrazione era limitata unicamente agli operai agricoli, ai minatori di professione ed a certe categorie di specialisti, per i quali l'autorizzazione non veniva concessa che sulla presentazione di un contratto di arruolamento vistato dal Ministero del Lavoro francese, dopo aver accertato, a mezzo degli uffici di collocamento, che gli operai stranieri sono diretti a stabilimenti o in regioni ove fa difetto la mano d'opera francese; o nelle quali la mano d'opera locale non può essere impiegata.

Anche nella Svizzera, dove la disoccupazione ogni di più crescente è tale da minacciare o di perturbare la vita nazionale, attualmente l'ammissione ed il soggiorno di stranieri vengono concessi solo tenendo conto dei rapporti degli uffici del lavoro. Istruzioni in tal senso sono state date alle competenti Direzioni di polizia, richiamandole alla necessità di tener lontano gli stranieri che influiscono svantaggiosamente nel mercato del lavoro interno.

Negli Stati Uniti infine si impedisce l'immigrazione degli analfabeti e si fissa la quota degli altri.

***

Pure perdurando questo stato di cose la emigrazione veneta continua nei due ultimi anni (1921-22) il suo movimento ascensionale e se è ancora notevolmente al di sotto della cifra dell'ante guerra, tutto ci fa sperare che in un non lontano avvenire questa fonte di reddito riacquisterà la sua primiera importanza: la apprezzata mano d'opera veneta così provetta nell'industria edilizia ha trovato per il 1922 un ottimo sbocco nella Francia, che sembrava invece ostacolarla. Ben 20.979 fra muratori, scalpellini, fornaciai, si recarono in Francia mentre 5.194 trovarono occupazione nelle miniere del Belgio e 3.924 in quelle del Lussemburgo.

Complessivamente l'emigrazione continentale raggiunse la cifra di 34.980 persone, cifra più che doppia rispetto a quella del 1921 pari a 11.182 (momento di crisi).

L'emigrazione transoceanica se si è mantenuta pressochè costante nelle due ultime annate si è però diretta verso paesi differenti. Mentre nel 1921 il Brasile teneva il primo posto, ha ceduto nel 1922 di fronte all'Argentina nella quale immigrarono 5.228 persone: segue il Brasile con 2.644 (nel 1921, 3491) mentre gli Stati Uniti passano al terzo posto con 1845 (1921-2959); tale discesa è causata dall'applicazione restrittiva per la quale all'Italia è stata assegnata la quota di 42,000 emigranti.

AMMONTARE DELL' EMIGRAZIONE VENETA

ANNO	Totale	Continentale	Transoceanica
1913	123.853	98.455	25.388
1914	113.974	95.309	18.665
1915	16.686	8.796	2.889
1916	2.486	1.681	965
1917	1.025	887	138
1918	685	568	125
1919	15.160	10.100	5.060
1920	—	—	—
1921	22.278	11.182	11.096
1922	56.562	34.980	11.582

* * *

3) *Le prospettive dell' emigrazione veneta.* — I paesi europei hanno per ora una ristretta capacità di assorbimento della mano d' opera veneta. In alcune parti della Germania e dei territori ex austroungarici, molti lavori che gli operai nazionali lasciavano agli immigrati sono ora da essi affannosamente ricercati per conseguenza della grave disoccupazione. Le condizioni economiche degli ex imperi centrali, hanno d'altra parte cagionato un rallentamento o addirittura un ristagno, di quelle opere edilizie, stradali, ferroviarie, nelle quali solevano essere largamente impiegati operai veneti.

In Francia è grandissimo il bisogno di mano d' opera; la restaurazione delle terre liberate, il più attivo sfruttamento delle miniere di carbone e di ferro, la riorganizzazione su vaste basi dell' industria siderurgica, l' elettrificazione di numerose linee ferroviarie ed altri lavori pubblici, richiedono centinaia di migliaia di operai. Difficoltà di ordine finanziario pongono ostacolo all'attuazione dei programmi di lavori; ma il rapido miglioramento che si osserva nelle condizioni dell'agricoltura e delle industrie francesi fa prevedere che tali difficoltà potranno almeno in parte venir superate.

Del resto già nel 1922 si può calcolare che la Francia abbia accolto con suo grande vantaggio, almeno 150 mila operai italiani, dei quali 20.979 veneti. Per forza di eventi finirà probabilmente coll'accoglierne maggior numero nel prossimo avvenire, non ostante la mal dissimulata ed aperta avversione di una parte dell' opinione pubblica francese all' immigrazione italiana.

La Svizzera, per il disagio in cui si trova una parte delle sue industrie, a cagione delle depresse condizioni di alcuni dei loro migliori mercati, non offre campo propizio a larga occupazione.

Tuttavia la ripresa di lavori edilizi e ferroviari va consentendo il collocamento di un discreto numero d' immigrati.

Negli altri Stati europei non si offrono, per ora, opportunità di largo impiego della mano d' opera veneta.

Negli Stati Uniti il bisogno di lavoratori rurali è sempre intenso, ma ci sono le norme restrittive che abbiamo visto; negli Stati del Sud, dov'è maggiore la richiesta, sono scarse le garanzie di civile trattamento ai lavoratori; è inoltre dubbia la convenienza morale di dirigere i nostri emigranti verso zone, dove essi sostituirebbero in gran parte i negri, che sono stati attratti in altre regioni dagli elevati salari industriali.

Il Canadà può accogliere un grandissimo numero d'emigranti: nelle occupazioni minerarie, agricole, industriali e nei servizi domestici è veramente sentita la mancanza di mano d'opera. Gli ostacoli all'emigrazione non differiscono da quelli accennati per la repubblica Nord Americana ed il loro effetto è aggravato dalla mancanza di una potente forza attrattiva come quella costituita dalla popolosa colonia italiana degli Stati Uniti.

Nell'Argentina, se riprenderà ad estendersi, come sembra probabile, la cerealicoltura, potranno trovare lavoro molti contadini veneti. Anche nelle condizioni attuali, poco propizie all'immigrazione per l'arresto avvenuto nell'estensione della granicoltura e per la mancanza di capitali, l'afflusso dei lavoratori veneti ha avuto nel 1922 un notevole incremento.

Il Brasile ha immense ricchezze naturali da sfruttare, ma è relativamente povero di capitali. Anche nell'agricoltura occorrerebbe mano d'opera. Il principale ostacolo alla emigrazione italiana è costituito dalle dolorose esperienze del passato sul trattamento fatto ai nostri coloni.

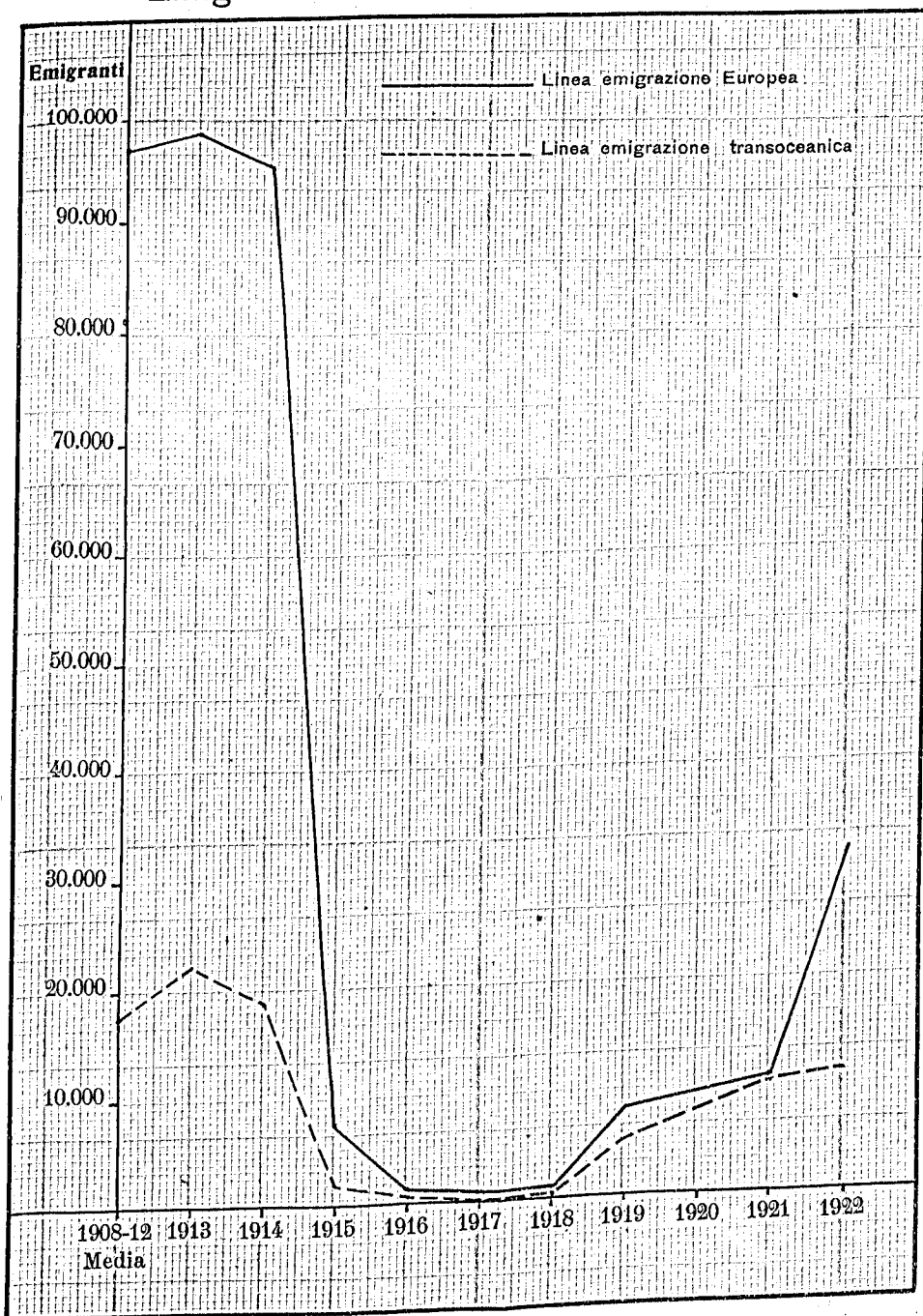
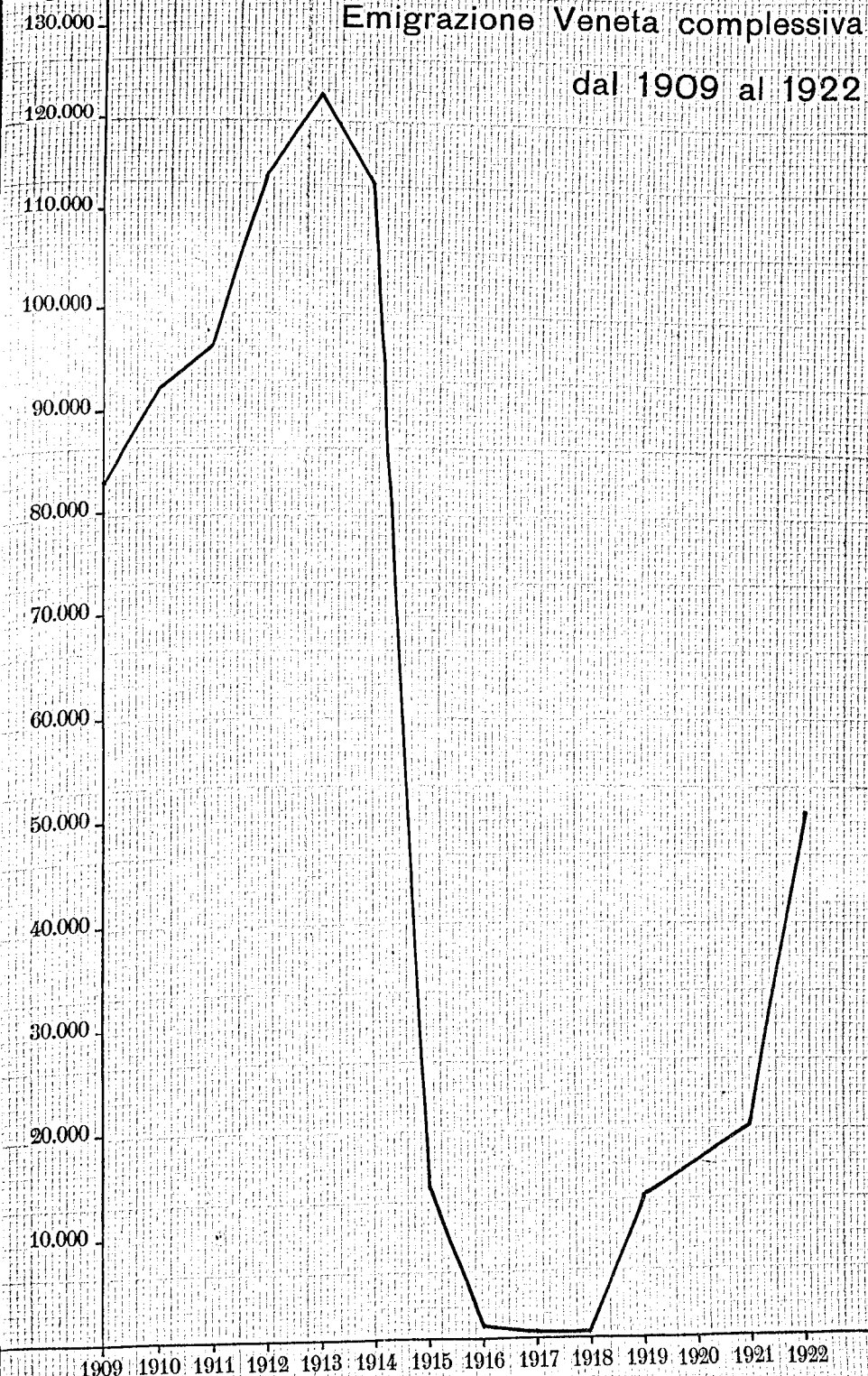
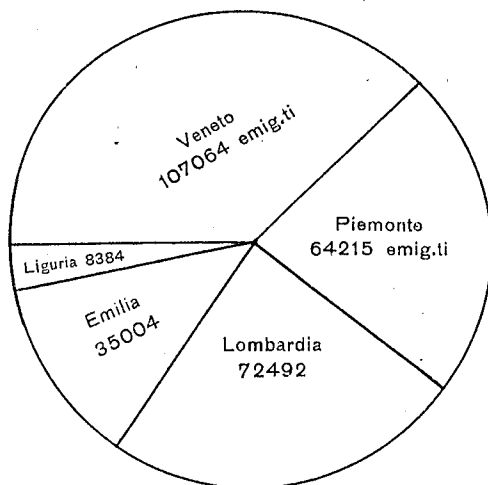
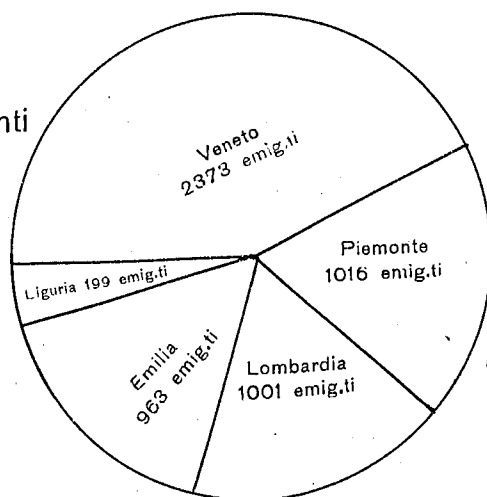
Nè sembra facile trovare garanzie di migliori condizioni dal governo brasiliano, al quale mancano efficaci mezzi per far valere la propria autorità in vaste zone abitate da rada popolazione.

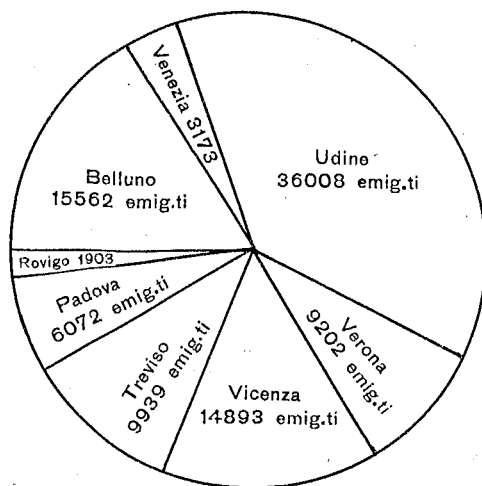
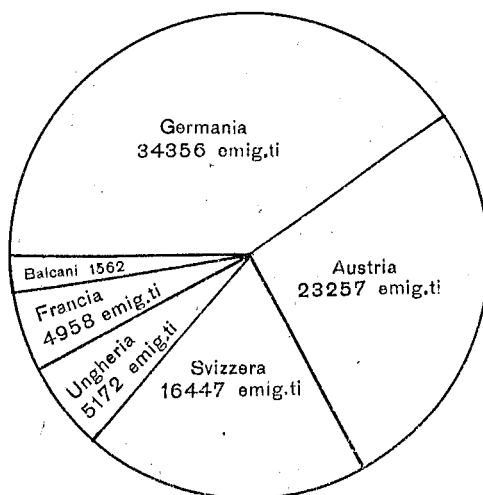
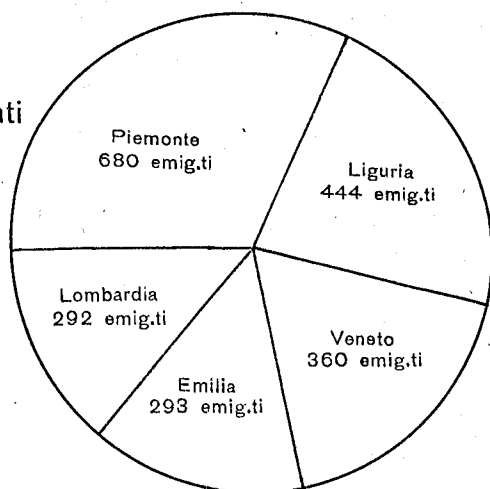
In complesso, le prospettive immediate che si offrono all'emigrazione veneta non sono troppo liete, ma neppure sconfortanti. L'esperienza del 1921-22 mostra che, se alcuni sbocchi sono stati chiusi, altri mantengono una discreta capacità di assorbimento. E se la crisi industriale, che si annunzia in vari paesi, potrà ripercuotersi nella domanda di mano d'opera nell'immediato avvenire, è certo d'altra parte che la ripresa dell'attività edilizia, dei lavori stradali, delle costruzioni ferroviarie e portuali, degli impianti elettrici, che va disegnandosi ovunque, favorirà l'esodo degli operai veneti e di tutto il Regno, e l'emigrazione sarà così fonte di vantaggi economici, morali, intellettuali, non solo per il Veneto, ma per l'Italia tutta, come lo è stata in passato per la Germania e l'Inghilterra.

MANLIO FRACCA

Bibliografia

Cavaglieri G. — L'emigrazione dal Polesine. - Torino 1902.
Coletti. — L'emigrazione italiana, in cinquant'anni di vita italiana. - Milano 1912.
Coletti. — Studi sulla popolazione italiana in pace e in guerra. - 1923.
Cosattini. — Dell'emigrazione temporanea del Friuli. - Roma 1904.
De Stefani. — Allegati al discorso sulla situazione finanziaria. - Milano 1923.
Franceschini. — L'emigrazione italiana nell'America del Sud. - Studi sull'espansione coloniale. - Roma 1908.
Bonfante. — Storia del commercio. - Corso 1922-23. - Milano.
Frescura B. — Sull'oceano cogli emigranti. - Genova 1918.
Mantica N. — L'emigrazione dal Friuli. - Udine 1889.
Mortara G. — Prospettive economiche. - Anno 1921-22-23.
Musoni F. — Sull'emigrazione specialmente temporanea dal Veneto e più particolarmente dal Friuli. - Milano 1902.
Porri V. — L'equilibrio economico nel Veneto alla vigilia della guerra. - Roma 1921.
Porri V. — Cinque anni di crisi nel Veneto 1914-1918. - Roma 1922.
Bonacci G. — Geografia generale: l'Europa e l'Italia. - Firenze 1923.
Annuario Statistico Italiano dell'anno 1908 al 1914.
Censimento della popolazione italiana anni 1871-81-901-911.
Censimento dei profughi di guerra - Roma 1919.
Risultati provvisori sul censimento 1921. - Roma 1923.
Relazione della R. Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti. - Milano-Roma 1920 (Volume IV).
Bollettino dell'emigrazione dell'anno 1901 all'anno 1921.
Rivista « Il Quaderno ».
Rivista dell'opera Bonomelli.
Gazzettino Illustrato delle Tre Venezie.

Emigrazione Veneta dal 1908 al 1922

Emigrazione Veneta complessiva
dal 1909 al 1922
Emigranti
130.000
120.000
110.000
100.000
90.000
80.000
70.000
60.000
50.000
40.000
30.000
20.000
10.000
1909
1910
1911
1912
1913
1914
1915
1916
1917
1918
1919
1920
1921
1922

Confronto fra l' emigrazione Veneta complessiva e quella delle altre provincie settentrionali

Confronto fra l' emigrazione Veneta Europea e quella delle altre provincie settentrionali

Emigrazione Europea nelle varie provincie Venete

Media annua
1908 - 12

Stati d'immigrazione. - Media annua degli emigranti Veneti nel 1909 - 13

Confronto fra l'emigrazione Veneta Transoceanica e quella delle altre regioni Settentrionali

Emigrazione Transoceanica nelle varie provincie Venete